LA BATRACOMIOMACHIA DI OMERO GRECA, LATINA, E ITALIANA

Homerus, Antonio Lavagnoli, Giuseppe Patrini, ...





4)

Batra di Cinere



LA BATRACOMIOMACHIA DI OMERO

GRECA, LATINA, E ITALIANA.



IN VENEZIA
STAMPATA DA GIO: BATISTA ALBRIZZI Q. GIR.

MDCCXLII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



— Stulta est clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras, periturae parcere chartae.

Juv. Sat. I.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ALVISE FOSCARINI

PODESTA' DI BRESCIA.

ANTONIO LAVAGNOLI.



Itrovandomi io, due anni già sono scorsi, con esso voi nelle vostre delizie di Pontelongo, dove trattenendovi spesso meco in qualche discorso di umane lettere, parlammo, se ben vi

ricorda, della Batracomiomachia d' Omero, sopra la quale, dopo d'aver bellissime riflessioni voi fatte, che molto la commendavano, mi stimolaste a tradurla nella nostra favella, quantunque impresa essa fosse da molti altri eseguita. Non durafte gran fatica ad indurmivi, poiche oltre la continua brama, in cui sono, di fare in tutto il vostro piacere, mi parea di non poter meglio passar l'ozio della Campagna, onde per tutta quella villeggiatura io ebbi a fare co' ranocchi, e co' topi con particolare diletto, che s' andava aumentando in me ogni giorno più, per la compiacenza, che voi mostravate in vedermi lavorare in cosa, che tanto vi andava a genio. Credo che vi interessasse pur anche l'aver io scelto in tradurla quella maniera burlesca, che corrisponde alla qualità del poema; e per la quale avete voi molto a lodar la natura, che vi diede tanto buon garbo, che non so d'aver letto composizioni giocose, che meglio delle vostre spiccassero per la quantità, e bizzarria de' motti, degli idiotismi, de' proverbj ben allogati (cosa

tutte, che altrettanto vagliono, e son necessarie nella burlesca poesia, che nell'eroica le belle parole, e i gravi concetti) e se la parte più preziosa del tempo non fosse da voi consumata ne' pubblici, e privati affari, già non avreste che invidiare al Berni, al Varchi, al Casa, e agli altri, che in questo genere di componimenti sono a maraviglia riusciti. Col terminarsi della villeggiatura, si terminò pur anche la mia versione, senza ch'io mai facessi pensiero di pubblicarla; e molto meno quando mi fu chiarito, noverarsi di questo poemetto quasi più traduttori, che versi. Imperciocchè a quelli, che dal Fabbrizio, e dal Mattaire vengono commemorati, sono da aggiugnersi, Giorgio Semarpa, Lodovico Dolce, Federico Malipiero Gentiluomo Viniziano, e secondo l'opinione d'alcuni, un certo Lodovico Casale, ma non avendomi di costui interamente assicurato il Signor Apostolo Zeno, che in sì fatte cose è maestro, lo lascio da parte; dando luogo tuttavia fra questi a Giovanni da Falgano, il cui manoscritto conservasi nella libre-

ria Magliabecchiana, come ricavasi nelle notizie Fiorentine, ove leggesi registrato ezìandio il principio, dal quale però parmi, che si tragga idea di tutto altro, che della Batracomiomachia, ed è questo:

Or ch' io tocco la cetra, apro le labbia,
Cominciando a temprar la cetra, e il suono.

Siccome poi collo stesso erudito Signore m' inoltrai nel ragionamento delle copiose traduzioni, che vennero fatte del presente poemetto, intesi da lui esser commendata assaissimo quella in versi esametri di Carlo Aretino, indirizzata dallo stesso a Marrasio chiarissimo poeta Siciliano. Di qui mi nacque talmente volontà di leggere la versione di costui, che non ostante le difficoltà, che mi si facevano di trovarla, non potei già temperar la mia brama, nè trascurar le ricerche. In fatti ebbi la buona sorte di rinvenirne un bellissimo manoscritto, nell'insigne libreria di Sua Ecc. Signor Proccuratore Marco vostro Fratello, il qual certamente per la copia, e scieltezza de' libri, raccolti dell' edizioni più anti-

che, e celebri, pei rari manoscritti in diverso genere, pei nobilissimi fregi delle pitture, degli avorj, e de' marmi indicanti gli uomini più famosi, ed illustri, massime di questa bene avventurata Repubblica, e per varie altre preziose spoglie tratte di seno all'antichità, non potea meglio provvedere alla propria gloria, nè meglio soddisfare al genio de' più eruditi, e curiosi.

Non saprei dire quanto mi paresse bella questa fattica dell'Aretino, e per la nobile elocuzione, e per la sostenutezza de' versi, e per uno spirito insomma di originalità da lui inspiratovi di maniera, che s'io non avessi saputo in fatti, che greca è la fonte di questo poemetto, agevole non mi sarebbe stato a discidere, se il latino fosse cavato dal greco, o pur questo da quello. Quello poi che più mi colpì, fu il vedere, che quantunque non fosse tradotto parola a parola, se non dove lo comportava l'indole delle due lingue, vi fossero tuttavia con incomparabile esattezza toccate, (trattone per avventura il principio,) le più minute circostanze del greco testo. Cosa

in vero, ch' è da pregiarsi assaissimo, imperciacchè volendosi staccare dalla schiavitudine delle parole, è facile l'incorrere in un peggiore difetto, che è quello di perdere tal volta di vista i concetti interi dell' autore, che si traduce, o almeno almeno di mutilarli, e quanto a me credo esser questa una delle principali ragioni, per cui si trovano tanto poche versioni che piacciano, gustato prima che altri abbia l'originale. Ragionando di tal traduzione col sopranominato Sig. Proccuratore, anzi facendola allo stesso leggere, siccome a quello, i cui giudizj in materia letteraria, si rendono egualmente desiderabili, che gli aurei suoi scritti, approvolla anch' egli assaissimo, dicendomi solo, che le mie riflessioni caderebbero ancor più in acconcio sopra la medesima, ma ritoccata da Domenico Mario Negri, e diretta dallo stesso a Giulio Contarini, del famoso Cardinal Gasparo Contarini nipote. Come non mi arrivò nuovo il soggetto, uomo non solo nelle belle lettere istrutto, ma in quella parte eziandio delle matematiche, che ri-

guarda la Geografia, da lui accresciuta, ed illustrata, di che ci fanno fede le opere sue pubblicate gia in Basilea; così mi giunse novissimo, che da costui si fosse posto mano nella versione di Carlo Aretino, nè avrei potuto ciò rilevare fuorche da lui, il quale avendo oggimai presso che tutta ordita la tela della famosa litteraria sua storia, attesa con impazienza da tutti i dotti, sa render minutissimo conto di quanto uscì dalla penna de' Veneziani scrittori. Veduta dunque la detta versione, conservata da lui con molta gelosia, per non trovarsene forse una simil copia, che vi starò io a dire, se non ch' ebbi a stupirmi, come per moltissime bensì, ma in sostanza minute alterazioni fattevi dal Negri, abbia potuto prendere un' aria di bellezza, tanto superiore all' altra, quanto che in confronto di questa, quella non mi gradiva piu tanto: quando per altro separatamente letta, non lascia che desiderare al suo leggitore, in ordine ad una bella, e pulita operetta di sì fatta ragione. Dal che mi sono accorto, che il buono, ed il perfetto, quanto piu prossimi, altrettan-

to insensibili hanno tra di loro i confini, e che dalla difficoltà grandissima di scoprirli, ne deriva l'altra non inferiore, di poter giudicare quando un' opera sia giunta a grado di perfezione, il che dal famoso Longino viene giudicato frutto d'un vecchio studio, e maturo. S'io vi dirò, che da tutti gli amici miei, a' quali ho voluto farla gustare, sono stato per dir così violentato a restituire alla memoria de' posteri questo picciolo, ma prezioso monumento, vi dirò bensì la solita canzone, con cui la maggior parte degli Scrittori giustifica le proprie stampe, ma vi dirò il vero. Credendo io dunque di far cosa buona, mi sono risoluto di darla in luce; e parlandovi candidamente, non seppi allora tenermi dall'unirvi ancora la mia, a cui per altro non avrei giammai fatta far la figura da principale, massime quando più gentile, e leggiadra traduzione italiana della Batracomiomachia non si può desiderare di quella del Sig. Ricci, il quale, se paresse ad alcuni, in certi luoghi di essa un poco troppo ristretto, o non si sarà voluto dar maggior pena, o così lo avrà obbliga-

to la difficoltà dell'anacreontico metro, in cui scelse di trasportarla. Trattane sola questa, avuto che avessi passione di far uscire la mia di per se, delle altre tutte, ch'ebbi sotto l'occhio, non mi sarei poi fatto gran soggezione. Imperciocchè, se parliamo di quella del Dolce, a voi è già noto quanto v'aggiunga del proprio, e quanto tralasci di ciò ch'è più commendabile del testo.

Il Somariva nella sua è talmente confuso, aspro, e mancante, che mostra di non aver avute meno nemiche le muse in essa, che in quella di Giuvenale. Di quella poi del dottissimo Salvino, io ho quel parere, che voi avete, e ch'egli medesimo avea d'essa: nè crederei di fargli torto a pensar quello, che nella prefazione al suo Omero ci lasciò scritto, quasi chiedendo celatamente scusa a' Lettori, s'egli è stato così attaccato al testo Greco, che perciò la sua versione gli riuscì, come par che confessi in alcuni luoghi, dura, stentata, e alquanto oscura. E certo, che parlando massime della oscurità, in questa parte s'io dicessi, ch'essa peccasse, non parle-

res colla mia sola opinione; ma con quella di molti valenti uomini, che così affermano anch'essi. Infatti quando una traduzione non porta risparmio di fatica, e di tempo, è intenzione di molti, che assai meglio sia ingegnarsi a poco a poco d'intendere l'Originale, e ciò spezialmente dove si tratti di comprendere il significato di vocaboli nella nostra lingua o nuovi, o nelle tenebre dell'antichità sepolti. Che se per grazia d'esempio ad un lettore non riesce manco difficile da capirsi quel verso:

Springava al ventre colle sue piote,

Che l'altro d'Omero,

Καὶ πόδας ἔσφιγγε κατὰ γαςέρος,

Per qual ragione dovrà egli pescare il sentimento d'Omero nelle voci oscurissime, Springare, e Piote, anzi che dal Greco σφίγγω, e πούς, se le due voci Italiane gli debbono costar fatica egualmente, che le due greche? Con questo divario, che in σφίγγω, e πούς, acquista cognizione di due vocaboli usitatissimi nella lingua, e in springare, e piote, di due, che per avventura altrove non si leggo-

no, fuor che in Dante, nel diciannovesimo canto dell' inferno:

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Del resto poi, per la gran cognizione, che della greca, e volgar lingua egli avea, intesi dire da uomini al par di lui valorosi, e dotti, che se avesse voluto mettere in opera tutto il suo ingegno, e il sapere, insieme colla diligenza, e con la grazia del dettare, ci avrebbe data versione d'Omero, chiarissima, ed elegantissima, senza lasciare indietro quella fedeltà, di cui tanto si pregia. Quantunque anche per questo verso non manchi alcuno, che gli apponga difetto. Io veramente non ho usato gran cura nel comparare tutta la sua versione al testo, sì per la venerazione, che porto a quel famosissimo traduttore di tante opere di varj linguaggi, come per aver io fatto studio spezialmente in questo poemetto, che al presente do al pubblico volgarizzato. Sarebbe gran

disgrazia di lui se fosse trovato difettoso in quella medesima parte, che dicesi essere suo grandissimo onore, e suo fondamento. Ne io sarei già sì frettoloso a giudicare d' un uomo di tanto merito, nè gli do colpa di poco avvedimento, per ritrovare qualche cosetta lasciata fuori nella sua traduzione, come sono i due interi versi 250., e 251., de' quali voi vi siete accorto ancora prima di me, anzi, o alla poca diligenza degli stampatori, o a qualche da lui pensata, e considerata cagione, piu tosto, che a negligenza, o a suo mancamento mi pare che sia da attribuirsi. Tornando ora a me. Non si dovrebbe troppo minutamente guardare addosso alla mia versione, la quale è qui piuttosto una aggiunta, che altro. Con tutto ciò sapendo quanto sia sempre facile, e pronto l' altrui severo giudizio, manifesterò da me stesso, ciò che mi potrebbe venire opposto. Non ho tradotto parola a parola. Ma chi non si sarebbe preso qualche arbitrio in grazia della rima, facendolo massime senza disordinare il testo, e avendo in men-

te ciò che Tullio nel terzo de Finib. *ci lasciò scritto?* Equidem ſoleo etiam, quod uno græci, ſi aliter non poſſum, idem pluribus verbis exponere. *Non feci spiccare nell'italiano quella, che dicono greca maestà, componendo vocaboli, che levano il fiato nel recitarli: ma nella persuasione, in cui sono, che ogni lingua abbia l'indole sua particolare, parevami, che ciò fosse impossibile ad eseguirsi, o che in fine non avrei fatto altro, che spiegar malamente la greca, e constrar l'Italiana. Adoperai voci tutte comuni, e semplici, senza svegliare Dante, o'l Boccaccio da' loro riposi: nel che poi ho avuto unicamente riguardo di non mostrarmi poco grato a qualunque facesse grazia di leggere la mia versione, arrestandolo ogni tratto con vocaboli fuori affatto di consuetudine. Nella qual pratica, che sarà in me a tutte le occasioni la stessa, ho motivo grande da consolarmi, perchè voi, il cui giudizio infinitamente io stimo, la intendete pel mio verso. Non mi resterebbe ora, che appagare la vostra cu-*

b

riosità intorno al vero autore della Batracomiomachia; ma come mi sono allungato anche troppo, così alcune mie meditazioni sopra di questo punto, ho creduto meglio trasferirle nel seguente ragionamento. Nulla poi vi dovete maravigliare, che al presente mio libricciuolo abbia ardito di porre in fronte il vostro nome, imperciocchè se in voi riconosce la sua prima origine, ragion voleva altresì che in voi cercasse il suo appoggio. Oltrediche questo combattimento delle rane, e de' topi, è avvezzo a grandi protezioni fin da quel tempo, che Mario Negri ridottolo à quella perfezione, di cui ho già detto, lo dedico a Giulio Contarini vostro Concittadino. Vi offro cosa assai tenue, ma cosa, in cui avete mostrato non ordinario compiacimento. Laonde per questo vostro assenso è di maniera cresciuto il pregio all' opera, che non solo di tal mia risoluzione non mi vergogno, ma anzi meco medesimo mi rallegro, per poter dare un pubblico testimonio al mondo di quella profonda stima, con cui vi venero, e venererò fino all' ultimo de' miei

giorni. Approvate dunque ciò, che approvato già avete, e tutti prenderan norma da voi, trattine quelli, che solo si fanno idolo delle cose proprie, scartando sempre le altrui. Della qual sorta di gente voi m' insegnaste a non aver nè invidia, nè tema.



RAGIONAMENTO
INTORNO ALLA
BATRACOMIOMACHIA.



E oggetto di tanto contrasto fra gli Scrittori furono sempre la patria, la condizione, e la vita d'Omero, qual maraviglia, che le opere di lui parimente incontrando eguale destino, da altri gli si attribuiscano, e gli si tolgano fatalmente da altri? Tra quelle, che a sì fatta disgrazia soggiacquero, lo è in maniera particolare il presente poema della Battacomiomachia, la quale (se delle cose umane serbano l'anime de' passati alcun senso) sarà certamente riuscita ad Omero di tanta afflizione per non venirgli

pacificamente accordata, di quanta al medesimo sarà stato, che recentemente il Signor Voltaire, dietro le tracce del Perault, abbia mostrato di non tenere l' Iliade per tutta opera della sua penna. Le più antiche opinioni circa l'autore della medesima, sono di Erodoto, e di Plutarco, il primo de' quali sostiene, che sia d'Omero, e l'altro di Pigrete Cario; non mancando nè all'uno, nè all'altro buon numero di seguaci. Il decidere con sicurezza qual delle due opinioni abbia dato nel segno, non è impresa, che da quegli uomini fortunati, che spingerebbero, occorrendo, le loro cognizioni qualche anno ancora oltre alla Creazione del mondo, ed io tutto che assai volentieri m'attenga con Marziale, e con Papinio ad Erodoto, se pur sia egli l'autore di quella vita, di che anche ne ha dubitato il Sig. Conte Carli nella seconda sua lettera premessa alla Teogonia d'Esiodo, non per questo mi farei lecito di rigettare l'opinione contraria, quando

anche volesse riconoscerla parto di alcuna delle Sibille, non che dell'accennato Pigrete, parendomi indiscretezza somma, per non dir ardimento assai avanzato, trattandosi di cose cotanto antiche, far altrimenti: quando già l'errore non tanto dagli Scrittori deriva, quanto dall'antichità delle cose, atta, come diceva Isidoro nelle Origini, a generarlo per se medesima. Vero è, che ad escludere con franchezza ogni parer, che non pieghi in accordarla ad Omero, ci potremmo far per avventura valere quell'antico marmo, riportato dal Cupero, e che sta inciso qui sotto; in cui oltre a gli altri geroglifici indicanti l'Iliade, e l'Odissea, si veggono a piè del seggio d'Omero i Sorci, co' quali non so a che altro siasi meglio potuto alludere, se non al presente Poema, che che se ne dica in contrario dai Critici, i quali per non iscorgervi ancora le Rane, tirano la cosa ad altro significato, ma non so poi quanto ce la menasse buona lo Stefano per quell'esemplare della Batra-

comiomachia, che col nome di Pigrete in fronte si vanta d'aver veduto. Cosa in vero che unita alle dubbiezze di Proclo, e di Eustazio, se anche non vogliamo, che bilanci la congettura del marmo riferita di sopra, a buona equità però merita qualche riflesso, ed eccoci sempre alla condizione di non poter sicuramente decidere dell'autor suo, quando non si voglia alzar cattedra da pedante. Le autorità sin qui addotte, non sono tutte quelle, che introno a questo fatto si leggono, ma quelle solamente, che ho notate per le più degne, e tratte dalle loro fonti. Per altro non ne sarei venuto già mai a capo, se avessi voluto riferir tutti gli antichi, e i moderni, che hanno detto sopra di ciò il loro parere. Oltre di che non ho io potuto mai giugnere a rendermi famigliare alcuna di quelle perpetue leggende di citazioni, e di speziosi nomi d'autori, benemerite di moltissimi, le quali non costando, se non la pazienza d'essere ricopiate da qualche

libro, somministrano spesse, e facili maniere di riempiere inutilmente le carte. Del resto come le autorità de partiti ci debbono metter freno a non tenere questa operetta assolutamente d'Omero, così le ragioni, per cui allo stesso si vorrebbe negarla, mi par che non possano provar meno, di quello, che provano.

S'io so ben intender l'Anonimo pubblicato da Leone Allacci, nell'universal proscrizione, che intende doversi fare degl'Inni, e di tutte le restanti poesie, che corrono sotto il nome d'Omero, a riserva dell'Iliade, e dell'Odissea, mette in campo τὴν φύσιν, καὶ τὴν δύναμιν, come non corrispondenti alla grandezza di quel divino poeta. Adunque, dico io, la Battacomiomachia non è da darsi ad Omero, nè rispetto all'argomento, che in altro significato qui parmi non dovere andar presa la voce φύσις, nè rispetto alla forza dell'elocuzione, che questa pure crederei qui essere la spiegazione legittima della voce δύναμις,

fatta anche dal Fabbrizio fuonare in latino, *vis elocutionis*. Quando queste son le ragioni, perchè abbiano ése a conchiudere, converrà che Omero in quelle opere, che senza contrasto gli vengono attribuite, non siasi giammai scostato dal maneggio di cose gravi, nè mai illanguidito nell'espressione. Io a buon conto metterò in iscena qui subito l'Odissea, e a cotesti rigidi Censori della Batracomiomachia mi farò achiedere, se paja loro, che Omero siasi ivi portato con la solita sua forza, e col suo vigore. Non fa di mestieri, che ci perdiamo in una minuta disamina, onde mostrarne il tessuto languido e freddo, ch'ésa è, quando Longino già sentenziò francamente non mantenersi da per tutto in essa tuono eguale al poema dell' Iliade. *Οὐ γὰρ ἔτι τοῖς Ἰλιακοῖς ποιήμασιν Ἴσον ἐνταῦθα σώζει τὸν τόνον*, e quindi fu, che il valente Critico volendo lasciarci una chiara, e distinta idea del gran divario, che passa tra l'uno, e l'altro poema, uguagliò Omero nell'

Odiſſea, al Sole quando tramonta, a cui reſta ſenza vigor la grandezza.

Se dunque l'eſſere l'Odiſſea tanto più baſſa di tuono all' Iliade (il che per altro non diſconviene al ritratto, che della vita privata, e contemplativa in eſſa ci volle dare, all' oppoſto dell' Iliade, dove datoci avendo quello della vita attiva, e politica, ſi eſigeva più fuoco, e vigore) non per queſto fa che d'altro autore ſi riconoſca, e perchè non ſi vorrà tenere la ſteſſa pratica colla Batracomiomachia, che ſe pur eſſa decade da quel vigore d'eloquzione, del quale altrove ha ſaputo veſtire Omero le coſe ſue, faceva anche di meſtieri, che foſſe tale, ſe avea per ogni verſo a mantener ſalda la proprietà della poeſia gioçoſa, e burleſca? Ma forſe che alle volte non ſollevaſi in modo da poter francamente ſtare a petto de' luoghi più luminoſi, e ſublimi dell'Iliade, e dell'Odiſſea? Qual energia, e maeſtà inſieme, non mai ſcompagnata dalla ſolita naturalezza

d'Omero, non si ravvisa ne' primi versi dell'invocazione, che per quanto io gli ridicessi non ne sarei giammai sazio?

Ἀρχόμενος, πρῶτον, μουσῶν χορὸν ἐξ Ἑλικῶνος
Ἐλθεῖν ἐς ἐμὸν ἦτορ ἐπεύχομαι, εἵνεκ᾽ ἀοιδῆς,
Ἣν νέον ἐν δέλτοισιν ἐμοῖς ἐπὶ γούνασι θῆκα
Δῆριν ἀπειρεσίην, πολεμόκλονον ἔργον Ἄρηος,
Εὐχόμενος μερόπεσσιν ἐς οὔατα πᾶσι βαλέσθαι·
Πῶς μύες ἐν βατράχοισιν ἀριστεύσαντες ἔβησαν,
Γηγενέων ἀνδρῶν μιμούμενοι ἔργα γιγάντων.

E' niente inferiore questo principio agli altri d'Omero? Da qual forza altresì non sono animati questi altri, dove invita Giove gli Dii a vedere schierati i due eserciti, che stanno in punto d'azzuffarsi?

Ζεὺς δὲ θεοὺς καλέσας εἰς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
Καὶ πολέμου πληθὺν δείξας, κρατερούς τε μαχητὰς
Πολλοὺς καὶ μεγάλους, ἠδ᾽ ἔγχεα μακρὰ φέροντας
Οἷος κενταύρων στρατὸς ἔρχεται ἠὲ γιγάντων·

E dove tuona dal Cielo, e scaglia l'accesa sua folgore per farli rimaner dalla pugna?

------ Κρονίδης δ' ἔβαλε ψολόεντι κεραυνῷ·
Πρῶτα μὲν ἐβρόντησε, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον,
Αὐτὰρ ἔπειτα κεραυνὸν, δειμαλέον Διὸς ὅπλον,
Ἧκ' ἐπιδινήσας· ὁ δ' ἄρ ἔπτατο χειρὸς ἄνακτος.

Un solo passo mi basterà ancor d'accennare di cento altri, che ne potrei, e questo è, dove il Poeta, dopo d'aver fatto osservare quel sorcio, che separatosi dagli altri suoi compagni va superbendo lungo la palude, giurando di voler da sè solo distruggere tutto il genere de' ranocchi, se n'esce fuori con quella potente espressione: καί νύ κεν ἐξετέλεσσεν la quale riscontrasi nell'undecimo dell'Odissea a proposito de' Giganti, e fu da Longino in robustezza, e sublimità giudicata superiore ai seguenti due versi, che la precedono.

Ὄσσαν ἐπ' Οὐλύμπῳ μέμασαν θέμεν, αὐτὰρ ἐπ' Ὄσσῃ
Πήλιον εἰνοσίφυλλον, ἵν' οὐρανὸς ἀμβατὸς εἴη.
Καί νύ κεν ἐξετέλεσσαν.

Tentaro sovrapor l'Ossa all'Olimpo,
E Pelio scotitor di frondi all'Ossa

Per gir al Cielo, e già l'avrian compiuto;
I quali due versi, furono tuttavia da lui portati per un esempio di que' sublimi, che mancano d'affetto, contro l'opinion di Cecilio, che il sublime, e l'affetto avea per avventura tenuto una cosa medesima.

Ma sì fatta grandezza, e forza di dire, non dee riguardarsi come unico patrimonio della poesia burlesca, ma come una suppellettile procacciatasi dalla medesima, affine d'accrescere a se stessa il ridicolo, in forza della sproporzione tra l'ordinaria bassezza de' suoi soggetti, e la sollevarezza del dire. Sicchè trovandosi questa nelle composizioni giocose praticata, avremo una nuova sorgente bensì di riso, ma non potremo apporre giammai difetto al Poeta, se trascurata vel' abbia, avvegnachè dalla natura di sì fatte composizioni assolutamente non sia domandata; e se è così, non so come abbia potuto cadere altrui in pensiero di tirar la pretesa bassezza della Barracomiomachia a pro-

vare, che opera non sia d' Omero, anzi che fiancheggiar colla stessa, l'opinione di coloro che gliela accordano, facendosi a ravvisare in essa il giudicioso Poeta, che alla materia seppe applicare l' espressione, e lo stile, che della materia sono l'immagine.

Dietro di queste tracce andò forse lavorando le sue opposizioni il Bergiero, colle quali discendendo più al particolare, mostra in apparenza di combatterla da più lati. Ma chi vorrebbe scrupoleggiare con lui sopra le voci *μερόπων* e *Παλλὰς*, perchè qui sono adoperate in assoluto significato, l'una di *uomini*, e l'altra di *Minerva*, pretendendo egli, che per non trovarsi pure un luogo in tutta l'Iliade, e l'Odissea, in cui Omero abbiale lasciate correr disgiunte dagli altri vocaboli Ἄνθρωπος, e Ἀθήνη, si debba perciò rigettar questa, come opera falsamente a lui appropriata? Io in vero non mi sono pigliaro la briga di farne un esatto riscontro, ma quando anche ciò fosse, non ne farei certamen-

te il menomo caso. Non ch' io non vegga quanto sia difficile il potersi allontanare da certi modi di dire, che resi famigliari da un lungo uso, scappano, per così dire, senza accorgersi fuor della penna, ma perchè non mi pare inverisimile, che l' accoppiamento degli accennati aggiunti possa essere in quel tale incontro ad Omero riuscito incommodo per il verso, e perciò in grazia di questo abbia una volta in mille dovuto, o voluto staccarsi dalla maniera sua consueta.

Se poi nella pratica di queste voci così disgiunte, siavi tutta la proprietà greca, nè qui importa il saperlo, nè a me sta il deciderlo. Dirò solo, che dagli antichi grammatici lasciato ci viene libero il campo d' usarle nell' uno, e nell' altro modo; alla qual licenza non sarebbero certamente discesi, se rilevato prima non avessero il consentimento in ciò della lingua. Nel che tanto più mi confermo, ritrovando

nell' Antologia spiegato, *ἀρχεγόνων μερόπων*, *priscorum hominum*, *ἐν μέροψι*, *inter homines*.

Ma che diremo in sentirsi opporre, che i verbi *ἱκάνω*, e *φύγω*, quello l' *Alfa*, e questo l' *Ypsilon* dell'aoristo, e del futuro secondo abbiano di quantità lunga, al contrario di Omero, che accostumò sempre di farli brevi? E' possibile che di questa incostanza, di fare ora brevi, ora lunghe le stesse sillabe, che tanto facilmente si riscontra in Omero, non siasi egli avveduto? In mille luoghi si legge lunga l'alfa della voce *Ἀπόλλωνος*, e breve sta essa nel primo dell' Iliade al verso 75.

Μῆνιν Ἀπόλλωνος, ἑκατηβελέταο ἄνακτος

L'ira del Re lungi vibrante Apollo.

Andiamo avanti: non è solita frase d'Omero, Τοῖν δ' ἐφθέγξατο φωνή. Che perciò? Frase di lui più consueta che *ψυχὰς ἄϊδι*, *Anime a Dite*? E pure si è da questa allontanato nell' undecimo dell'Iliade, adoperato avendo in suo luogo, *κεφαλὰς ἄϊδι προΐαψεν*, *mandar capi a Dite*. Le vo-

d

ci ἀλήθευσεν, ἔβλεψε, ἐπῆγα, πρίξαντες, ἐδέρμασι, πορδῶσι, ἐκατώθην, ed altre introdotte in questo poema, non erano in uso all'età d'Omero. Bene: ma sopra di che si fonda la congettura? Sul non averle Omero tutte le volte adoprate, dove gli è accaduto di dire la cosa stessa? Avea egli dunque a mostrarsi di così angusta, e povera mente, che sempre coi colori medesimi ci avesse a delineare le immagini qui sopra riferite, egli che a rendere sopra tutte le altre abbondante, e copiosa la greca lingua, ozioso non lasciò verun dialetto di Grecia, che infiniti vocaboli a questo oggetto ripescò per entro l'antico parlare, che infiniti altri ne inventò con artifizio mirabile, a simiglianza delle cose, che volle esprimere, come dottamente osservò in altro proposito il celebre Vincenzo Gravina nella sua Ragione poetica? Ma quante non sono le voci, che usate non trovano gli Scoliasti, che una sola volta, tanto nell'Iliade, quanto nell'Odissea? Si dirà per questo che non fossero esse in uso al tem-

po d'Omero, per quindi cavarne la dura conseguenza, ch'egli non fosse l'autor di quell'opera? Se alcuna mala impressione non si è fin quì ricevuta, per ciò che resta, già tutto è in salvo. Imperciocchè, cosa ancora ci potrà egli opporre? Che Omero non abbia usato il verbo ὀλολύζω in senso di tristezza, come quì al verso centesimo, in proposito di quel sorcio, cui toccando di veder l'altro sorcio perire in mezzo all'acque annegato, disse il Poeta, che δεινὸν δ' ἐξολόλυξε, *altamente urlò*? Ma chi mai gliela vorrà menar buona, quando abbia in mente il passo dell'Odissea, dove dopo di aver riferite Omero le parole di Penelope a Pallade, per la salvezza del suo figliuolo Telemaco, partito senza di lei saputa da Itaca, soggiugne ὣς εἰποῦσ' ὀλόλυξε, *sì avendo detto urlò*? Il qual movimento in Penelope sarebbe una follia crederlo suscitato da altro, che dal dolore per l'allontanamento di Telemaco, conciossiachè per quanta fiducia avess'ella di poi conceputa, che Minerva

ghel preservasse, non potea mai tanto reprimere la sua passione, che tutti a un tratto venisse ad occultare i segni dell' animo suo agitato, e posto in disordine. E già è forza che il Bergler l'intendesse anch' egli pel mio verso, poichè non interpretò qui l'ὀλόλυξε per *jubilavit*, come fece nel vigesimo secondo dell' Odissea, *ἴθυσεν ὀλολύξαι, conata est jubilare, μηδ' ὀλόλυζε, neve jubiles*, ma lasciò correre *sic locuta ejulavit*; nè avrebbe diversamente potuto, senza far violenza alla verità della cosa, e alla intenzion del Poeta. A fronte di tutto ciò, come poi egli dicesse, che Omero non siasi di tal verbo servito se non che in occasione di contrassegnarci allegrezza, io non l'intendo, e meno ancora intendo le maraviglie, che si va facendo, come possa aver immaginato Omero d'introdur quivi le zanzare, che armate di trombe toccano all' armi. Nuova obbiezione, e forse la sua più forte. Ma udiamola da lui medesimo. *Hoc quomodo excogitavit? Quomodo?* Lo dirò io:

Excogitavit nella stessa maniera, che immaginò di far che i ropi gareggiassero co' giganti, che il loro esercito marciasse a guisa di quel de' Centauri, che il sorcio, il qual sopra la rana passava il lago, paragonasse se stesso al toro, che pel mare in Creta portava Europa, e tutte le altre ridicolose mostruosità, che sono il tessuto di questo poema. Ma con tutto ciò non si vorrebbe egli persuadere, e n' avrebbe tutte le ragioni, poichè avendo pieno il capo delle nuvole d' Aristofane, dove nella scena seconda dell'atto primo, lo scolare di Socrate racconta per qual parte de' loro piccioli corpi abbia il suo maestro deciso, che quegli animali faccian romore, pare a lui molto più agevole, e piano a credersi, che da Aristofane abbia raluno presa l' immagine di attribuire alle zanzare le trombe nella Batracomiomachia, anzi che da questa sia la detta immagine in Aristofane derivata.

Altre obbiezioni ancor dello stesso mi si ap-

presentano, ma come già sono d' un fare medesimo, e forse anche di minor peso, così, per non riuscire stucchevole di soverchio, le ommetto, e forse non portava il pregio, che ne mettessi pur una in vista, poichè quando sono di tal natura, che per le vadano in fumo, a volersi perdere dietro ad esse, si viene unicamente a mostrar voglia di perder tempo.

Oltrechè, avendocele il Berglero medesimo fatte di quell'aria così esitante, e dubbiosa, che può vedersi nella sua prefazione all Odissea, parmi che ci abbia come voluto dire, che non va fatto sopra di esse il menomo caso.

Vengo ora all'altro de' due massimi punti dell' Anonimo sopraccitato, cioè a quello, che prendendo di mira la natura dell'argomento, ce la vorrebbe far parere indegna d' Omero. Per dir il vero mi lascerei da ciò persuadere, o quando mancassero esempj, che altri uomini grandi si fossero trattenuti in cose di simil genere, o quando colla scorta di esse non ci potessero arriva-

re insegnamenti altissimi di morale Filosofia, o quando finalmente non avesse Omero per entro a'suoi poemi inserite infinite cose, che hanno molto più del ridicolo, e del puerile.

E quanto a quest'ultima particolarità, ardito non avrei di toccarla, se non avessi l'appoggio del più volte menzionato Longino, che di quegl' incredibili, e favolosi racconti, di cui ripiena va l'Odissea, avendone posti in vista parecchi nella nona sessione del suo Sublime, salvasse le mie parole dall'esser per avventura tenute in conto d'una eresia.

In fatti dappoichè abbiam letto ciò, che Omero scrisse de' venti rinserrati negli Otri, de' compagni d'Ulisse convertiti in porci da Circe, di Giove pasciuto dalle Colombe a guisa d'un piccione, di Ulisse che fa il miracolo di starsene dieci giorni dopo il naufragio senza mai toccar cibo, e tutto quel resto di assurdità intorno l'uccisione de' *proci*, come si può scrupoleggiare in dar allo stesso la Batracomio-

machia, che finalmente, una volta che si è attribuito alle Rane, e a' Topi il discorso, tutto ha proprio, convenevole, naturale, e niente da cui resti violentata la fantasia, come lo è dalle accennate fole dell'Odissea? Alle quali il voler dar aria di misterioso significato col ricorso all'allegorico senso, è un farsi oggetto delle risa de'savi critici, che non possono soffrire questa impostura, o dabbenaggine che vogliam dirla, di trovar arcani dove non sono, e sotto di una tal maschera far che passino per cose sublimi, e magnifiche, le più schiette, e volgari, e tal volta ancora per religiose, e sacre, le più profane. Nel che si renderte assai ridicolo quel Jacopo Ugone Fiamingo da Lilla commemorato dal Fabbrizio, fanatico per Omero a segno di sostenere, che sotto il velo della guerra Trojana, per ispirazione divina ci ha egli predetto la caduta di Gerusalemme, che nelle favole dell'Iliade ci diede la vita, la morte, e i miracoli di Gesù Cri-

sto, che per le Arpie intese gli Ollandesi, che in Evenide ci dipinse Calvino, in Antinoo, e Ladi Lutero, ne' Lotofaghi i Luterani, ed altre bestralità simili a queste, che hanno dell' incredibile, e che non porrebbono generarsi che da una fantasia riscaldata.

Tornando al nostro proposito, tanto è lungi che la natura dell'argomento ci possa ostare in farla d'Omero, quanto che se vogliamo con Pietro Lasena, (a) che lo scopo della medesima sia d'instillare nella gioventù la temperanza del vitto non possiamo avere più chiaro indizio dell'esser parto d'Omero. Nè credo di mal appormi, quando sia, ch'egli a questa virtù medesima abbia particolarmente tenute rivolte le mire, come pensa Dioscoride, (b) il quale pretende, come ripete anche Ateneo, che

e

(a) Lib. de Nepen Homeri cap 1.

(b) Dioscoride Scolare d' Isocrate, nell' opera che avea per titolo Οἱ καθ' Ὅμηρον νόμοι, *De legibus, & institutis, quæ apud Homerum observantur*. Suid. in Ὅμηρος. Casaub. Animadvers. in Athen lib. 1.

conoſciutaſi dal Poeta per la principale virtù ne' giovani, convenientiſſima a quella età, e d' infiniti commodi apportatrice alla vita, anzi tanto neceſſaria, quanto le paſſioni tutte, che dall' oppoſto vizio derivano ſono le più veementi, ce l' abbia voluta indicare coll' apporre, ch' ei fece a tutti i perſonaggi de' ſuoi poemi, e a' Principi, e a' privati, e a' vecchi, e a' giovani, e in tutte le circoſtanze, cibi triviali, e ſemplici, e per l' ordinario ſempre i medeſimi, di modo che Agamennone non porge ad Ajace, dopo il conflitto con Ettore, che *arroſtite carni di bue*, di queſte ſi ciba Alcinoo, tutto che di morbida, e delizioſa vita, di queſte il vecchio Neſtore, nè diverſamente fa Menelao, che in tempo di nuziale convito non mette davanti a Telemaco, che *νῶτα βοὸς πίονα ὀπτὰ*, *pingui ſpalle arroſtite di bue*. Io già ſono perſuaſiſſimo, che quaſi nulla ricaviſi dai commenti, di ciò ch' ebbero in mente gli autori delle opere; ma in queſto caſo

non sono lungi dal credere tale essere stata appunto l'idea d'Omero, quale intese Dioscoride di svilupparcela, e tanto più di buon genio a ciò lascio piegarmi, quanto più in tal guisa m'allontano da coloro, che vogliono da' detti luoghi inferire, dietro le tracce di Plutarco, che Omero per questa via ci s'abbia voluto dipingere per uomo, che assai ne sapeva di Medicina pratica. come eziandio dicono che ne sapesse della parte speculativa della medesima, in forza di certi versi dell' Odissea, e massimamente di quello,

Τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μητιόεντα
Ἐσθλά,
Tai la figlia di Giove avea rimedj,
Utili, e buoni,

cioè Elena, che nel vino avea mescolato quel suo Nepente *κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων*, *obblio di tutti i mali*. I quali cervelli deliranti già simili ai poco anzi da me descritti, vorrei veder se ad un loro bisogno si accomodassero alle ri-

cette, che ricavano dall'Iliade, e dall'Odissea. Posto dunque che tale quale abbiamo detto, fosse l'idea d'Omero, e rilevato avendo per essa nel nostro poema un indizio così evidente de' suoi usati pensamenti, io poi fo un passo più avanti, e dico, che l'intenzion del medesimo, di conformare gli animi della gioventù alla temperanza, sta nella Batracomiomachia meglio eseguita senza comparazione, che negli altri poemi, per quanto sotto il velo di quella tale semplicità, e schiettezza di vivande ce l'abbia indicata. Conciossiachè tutte queste particolarità perdono quasi l'intera forza dell'insegnamento, a fronte d'Ulisse, il quale, servendomi della frase del Nisieli, come un lupo trangugia, e massime alla mensa del Re Alcinoo, dove peggio d'un parassito si esprime.

Ἀλλ' ἐμὲ μὲν δορπῆσαι ἐάσατε κηδόμενόν περ.
Οὐ γάρ τι στυγερῇ ἐπὶ γαστέρι κύντερον ἄλλο
Ἔπλετο, ἥ τ' ἐκέλευσεν ἑο μνήσασθαι ἀνάγκῃ,

Καὶ μάλα τειρόμενον, καὶ ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχοντα.
Ὣς καὶ ἐγὼ πένθος μὲν ἔχω φρεσίν, ἡ δὲ μάλ' αἰεὶ
Ἐσθέμεναι κέλεται καὶ πινέμεν ἐκ δέ με πάντων
Ληθάνει ὅσσ' ἔπαθον, καὶ ἐνιπλήσασθαι ἀνώγει.
Ma lasciate ch'io ceni ancorche afflitto:
Peggio non v'è dell'odioso ventre,
Che di se a forza ricordar costringe
Anche a chi è afflitto, ed ha gran doglia in petto:
E così io che addolorato sono
Vuol che mangi, che bea, che in obblio ponga
Tutto il mal che sofferse, e mi riempia.

E se si volesse sapere cosa sentenziò Platone sopra di questo discorso al terzo della Repubblica, ecco le sue parole: *Videtur ne tibi idoneum esse hoc juveni ad continentiam assequendam, si quando audierit virum sapientissimum scilicet Ulyssem ita loquentem?*

All'opposto, che non è a proposito per disporre, e dirigere un tenero animo al conseguimento di essa il ritratto qui fatto del Sorcio, che da capo a fondo del suo ragionare non facendo, che dar-

si vantò di mangiar questo e quel cibo, quella cosa e quest' altra, viene poi dal Ranocchio rinfacciato come non sappia gloriarsi che del suo ventre? Chè tratto dalla ghiottoneria di far prova anche de' cibi forestieri si lascia persuader dal medesimo ad affidarsi incautamente alle acque, dove si scorge rimaner annegato, ed esser cagione della crudel guerra indi seguita? Quanto non è poi verisimile, che nel corso intrapreso da Omero di star educando nell' Isola di Bolisso i figliuoli di Chio, che al riferire d' Erodoto seguitato da Suida aveanelo a tal oggetto ricevuto in sua casa, abbia egli scritta la Batracomiomachia, ed insieme tutti quegli altri poemetti del medesimo fare, che a torto anch' essi urtano in simili contrarietà, quand' anzi rispetto all' accennato istituto d' Omero non solo dovrebbono essere venerati per suoi, ma riguardati eziandio come infallibili contrassegni dell' uomo grande ch' egli era, scelta avendo la via più effica-

ce, anzi la unica, ch' è quella degli Apologi, e delle favole di simil fatta, per tener a bada gli animi impazientissimi de' fanciulli, e dolcemente piegarli alla severa pratica delle morali virtù. Al che io riflettendo, non so concepire come Daniel Einsio persuaso già, che la Batracomiomachia opera fosse d' antichissimo autore, composta ad oggetto d' instruire la gioventù, in pregio altissimo da lui tenuta, per esservi simboleggiata l' incostanza, e la leggerezza delle cose umane, volesse poi (a) cercarne l' autore fuori d' Omero, si facesse beffe di chi ad Omero l' appropria, nè conto alcuno rendesse perchè così egli pensasse. Ma io voglio dimenticarmi per poco di quanto ho detto; anzi menando buono, che nè la materia, nè la forma del poema del nostro Autore corrisponda a quell'

(a) *Hoc poema, quod ad Homerum referunt, magis animi judicio, quam oculis vacillant. Praevit majoribus Homeri operibus in usum juventutis, quisquis auctor est, non aetate aut tempore, sed exercitio & argumento.* Heinsii Argum. Batrac.

idea, che ci siamo formati d' Omero, per le altre sue opere, dimando: Non potrebbe esser questo per avventura un primo parto della sua mente, o come dice Dione (a) Grisostomo sul proposito del Margite, un esperimento che volle egli fare di sè medesimo, in mira delle maggiori cose che divisava di scrivere, tanto più che di questa tenuta pratica ne possiamo ravvisare un bellissimo esempio tra gli altri nel Culice Virgiliano?

Nel qual caso, come Longino chiamò l'Odissea opera di vecchiaja, ma vecchiaja però d'Omero, così noi la Battacomiomachia opera potremmo dire di giovanezza, ma giovanezza d'Omero. Se poi conformar mi volessi al genio di coloro, che trovano in tutto miracoli, tante e poi tante bellezze darebbemi l'animo di scoprire, che forse non rimarrebbe ombra di dubbio, che suo parto essa non fosse. Anzi

(a) Dion. Chrysost. orat. de Homero.

rispetto a' riti, alla religione, a' costumi, alle passioni, a' consigli, alle false amicizie, a' tradimenti, a' pretesti, all' arti di governo, e di guerra, alle stragi, alle fughe, alle morti, che coll' intervento della giustizia, e della provvidenza del Cielo anch' essa ci rappresenta, potrei farla comparire opera più perfetta dell' Odissea, e dell' Iliade, nella qual opinione non sarei solo; (a) se non che le dette qualità essendo quivi appena adombrate, per la ristrettezza del componimento, ci sfuggon dall' occhio, laddove negli accennati poemi, avendo avuto il Poeta campo vastissimo di maneggiarle, ci riescono più sensibili. Ma nè l' autore di tal paradosso è di quella fama,

f

(a) *Paradoxon dicere volo, licet verear nasutos Censores, vel Momos. Batrachomyomachia videtur mihi nobilior propterque perfectioni, quam Odissea, & Iliat, imo utrumque superat judicio ac ingenio, & præstantia texturæ, cum sit Poema ludicrum excellens*. Jacob Gadd. Tit. 2. de Script. non ecclesiast p. 208.

che invogliar mi possa a seguirlo, nè io voglio a quest' opera procacciar credito per una via, che a me poi faccia il mal nome d' immaginario e fantastico, facilissimo, anche non volendo, ad acquistarsi, per poco che l' affetto alla cosa che si ha tra mano, trasporti a volerla illustrare, e ingrandire più del bisogno. Oltrechè debbo io contentarmi d' aver mostrato, che per le ragioni addotte in contrario dall' Anonimo, e da altri con lui, non lascia essa d' esser d' Omero, ch' è quanto da principio mi sono prefisso; come non lasciano d' esserlo gl' Inni combattuti anch' essi colle stesse armi, sopra de' quali mi riserbo di far parola in altro tempo a dilungo, se fatto mi verrà di poterli dar in luce volgarizzati, come vo meditando. Basti ora il dire, per meglio ancora chiarirsi di quanto vada errato l' Anonimo colle già intese sue opposizioni, che nè Omero poteva scegliere argomento, che meglio si confacesse alla sua grandezza,

degl' Inni, massime nella persuasione in cui erano gli antichi (*a*), che più degl' Inni si dilettassero gli Dii, che de' sagrifizj, nè poteano quelli esser più elegantemente scritti, quando si creda che Pausania (*b*), da cui furono tenuti in pregio grandissimo, anzi preferiti a quelli di Orfeo, potesse formarne giudizio. Aggiungasi che in accordarli ad Omero, concorrono pienamente tra gli altri Erodoto (*c*), Diodoro (*d*), e direi anche Tucidide (*e*), ma non avendo questi parlato, che del solo Inno d'Apollo, a favore universalmente di tutti non debbo io interpretare un suo particolare giudizio, come troppo liberamente fece il Menagio (*f*). Non

(*a*) V. Scholia ad Iliad. a. 477.
(*b*) Pauf. lib. 9.
(*c*) Herod. de vit. Hom.
(*d*) Diod. lib. 4. cap. 2.
(*e*) Tucid. lib. 3.
(*f*) Menag. ad Laert. VIII. 57.

mi rimarrebbe altro più, che rivolgermi a coloro, i quali non potendo negare, che Omerica non sia la frase, la locuzione, e i concetti della Batracomiomachia, pensassero di battezzarla per un ammasso appunto di frasi, e di pensieri tolti da Omero, e accozzati insieme da un qualche bizzarro spirito, per mettere in burla l'eroiche sue opere. Ma se si faranno questi tali a riflettere sopra la maravigliosa naturalezza, che accompagna da capo a fondo il poemetto, si accorgeranno già da per sè stessi quanto la loro immaginazione sia vana. E perciò io li consiglierei meglio a credere, che Omero medesimo stato sia quel bizzarro spirito (quando non si tenesse la Batracomiomachia per un primo parto dell' età sua giovanile come dicemmo), che volle applicare i sensi, e le voci spese da lui ne' gravi poemi a proposito di grand' imprese, e di Eroi, alle rane, e a' topi, per darne con ciò l'idea del ridicolo, nella stessa maniera, che di altri ge-

neri ancor di poesia, come son quelli della Commedia, e della Tragedia, voglionsi da lui riconoscere i primi lineamenti. Ma sia comunque esser si voglia, io porrò fine a questo mio lungo ragionamento, per non abusarmi della tolleranza di chi avrà voluto darsi la pena di leggerlo, poco o nulla forse brigandosi di rilevare, se Omero, od altri siane stato l'autore, quando in sostanza l'opera da per sè già facciasi strada, e non lasci desiderar cosa di più perfetto nel genere suo. Così anche parmi che vada fatto, massime quando all' antichità della composizione, unitasi la moltiplicità de' giudizj, poichè se quella fa la verità difficile a scoprirsi, quest' altra la rende quasi impossibile, per l'esperienza che ce lo insegna. Nè si creda mai, che io col mostrare la fiacchezza delle ragioni addotte in contrario, e la probabilità di quelle poche favorevoli congetture da me pensate, abbia preteso qui di decidere cosa alcuna, ma solamente d'accrescere un pare-

re di più a que' tanti, che vanno attorno; lasciando a ciascuno la libertà di scegliere quello, che secondo il proprio giudizio stimasse il migliore.



ΟΜΗΡΟΥ

ΒΑΤΡΑΧΟΜΥΟΜΑΧΙΑ.





ΟΜΗΡΟΥ

ΒΑΤΡΑΧΟΜΥΟΜΑΧΙΑ



Ἀρχόμενος, πρῶτον, Μουσῶν χορὸν ἐξ Ἑλικῶνος
Ἐλθεῖν εἰς ἐμὸν ἦτορ ἐπεύχομαι, εἵνεκ' ἀοιδῆς·
Ἣν νέον ἐν δέλτοισιν ἐμοῖς ἐπὶ γούνασι θῆκα
Δῆριν ἀπειρεσίην, πολεμόκλονον ἔργον Ἄρηος,
Εὐχόμενος μερόπεσσιν ἐς οὔατα πᾶσι βαλέσθαι·
Πῶς μύες ἐν βατράχοισιν ἀριστεύσαντες ἔβησαν,
Γηγενέων ἀνδρῶν μιμούμενοι ἔργα γιγάντων.
Ὡς λόγος ἐν θνητοῖσιν ἔην· τοίην δ' ἔχεν ἀρχήν.
Μῦς ποτὲ διψαλέος, γαλέης κίνδυνον ἀλύξας,

Πλησίον ἐν λίμνῃ ἁπαλὸν προσέθηκε γένειον,
Ὕδατι τερπόμενος μελιηδέϊ· τὸν δὲ κατεῖδε
Λιμνόχαρις πολύφημος, ἔπος δ' ἐφθέγξατο τοῖον·
Ξεῖνε, τίς εἶ, πόθεν ἦλθες ἐπ' ἠϊόνας; τίς δέ σ' ὁ φύσας;
Πάντα δ' ἀλήθευσον· μὴ ψευδόμενόν σε νοήσω.
Εἰ γάρ σε γνοίην φίλον ἄξιον, ἐς δόμον ἄξω,
Δῶρα δέ τοι δώσω ξεινήϊα πολλὰ καὶ ἐσθλά.
Εἰμὶ δ' ἐγὼ βασιλεὺς Φυσίγναθος, ὃς κατὰ λίμνην
Τιμῶμαι, βατράχων ἡγούμενος ἤματα πάντα,
Καί με πατὴρ Πηλεὺς ποτ' ἐγείνατο, Ὑδρομεδούσῃ
Μιχθεὶς ἐν φιλότητι παρ' ὄχθας Ἠριδανοῖο.
Καί σε δ' ὁρῶ καλόν τε καὶ ἄλκιμον, ἔξοχον ἄλλων,
Σκηπτοῦχον βασιλῆα, καὶ ἐν πολέμοισι μαχητὴν
Ἔμμεναι. ἀλλ' ἄγε θᾶσσον ἑὴν γενεὴν ἀγόρευε.
Τὸν δ' αὖ Ψιχάρπαξ ἠμείβετο, φώνησέν τε,
Τίπτε γένος τοὐμὸν ζητεῖς φίλε, δῆλον ἅπασιν
Ἀνθρώποις τε θεοῖς τε καὶ οὐρανίοις πετεηνοῖς;
Ψιχάρπαξ μὲν ἐγὼ κικλήσκομαι, εἰμὶ δὲ κοῦρος
Τρωξάρταο πατρὸς μεγαλήτορος· ἡ δέ νυ μήτηρ
Λειχομύλη, θυγάτηρ Πτερνοτρώκτου βασιλῆος.
Γείνατο δ' ἐν καλύβῃ με, καὶ ἐξεθρέψατο βρωτοῖς

Σύκοις

Σύκοις καὶ καρύοις, καὶ ἐδέσμασι παντοδαποῖσι.
Πῶς δὲ φίλον ποιῇ με τὸν εἰς φύσιν οὐδὲν ὁμοῖον;
Σοὶ μὲν γὰρ βίος ἐστὶν ἐν ὕδασιν· αὐτὰρ ἔμοιγε
Ὅσσα παρ' ἀνθρώποις τρώγειν ἔθος· οὐδέ με λήθει
Ἄρτος τρισκοπάνιστος ἀπ' εὐκύκλου κανέοιο,
Οὐδὲ πλακοῦς τανύπεπλος ἔχων πολλὴν σησαμίδα,
Οὐ τόμος ἐκ πτέρνης, οὐχ ἥπατα λευκοχίτωνα,
Οὐδὲ τυρὸς νεόπηκτος ἀπὸ γλυκεροῖο γάλακτος,
Οὐ χρηστὸν μελίτωμα, τὸ καὶ μάκαρες ποθέουσιν,
Οὐδ' ὅσα πρὸς θοίνην μερόπων τεύχουσι μάγειροι,
Κοσμοῦντες χύτρας ἀρτύμασι παντοδαποῖσιν.
Οὐδέ ποτ' ἐκ πολέμοιο κακὴν ἀπέφυγον ἀϋτὴν,
Ἀλλ' ἰθὺς μετὰ μῶλον ἰὼν προμάχοισιν ἐμίχθην.
Οὐ δέδι' ἄνθρωπον, καίπερ μέγα σῶμα φοροῦντα,
Ἀλλ' ἐπὶ λέκτρον ἰὼν, ἄκρον δάκτυλον καταδάκνω,
Καὶ πτέρνης λαβόμην, καὶ οὐ πόνος ἵκανεν ἄνδρα,
Νήδυμος οὐκ ἀπέφυγεν ὕπνος, δάκνοντος ἐμεῖο.
Ἀλλὰ δύω μάλα πάντα τὰ δείδια πᾶσαν ἐπ' αἶαν,
Κίρκον καὶ γαλέην, οἵ μοι μέγα πένθος ἄγουσι,
Καὶ παγίδα στονόεσσαν, ὅπου δολόεις πέλε πότμος.
Πλεῖστον δὴ γαλέην περιδείδια ἥτις ἀρίστη,

Ἢ καὶ τρωγλοδύοντα κατὰ τρώγλην ἐρευνᾷ.
Οὐ τρώγω ῥαφάνας, οὐ κράμβας, οὐ κολοκύντας,
Οὐ τεύτλοις χλωροῖς ἐπιβόσκομαι, οὐδὲ σελίνοις·
Ταῦτα γὰρ ὑμῶν ἐστιν ἐδέσματα τῶν κατὰ λίμνην.
Πρὸς τάδε μειδήσας Φυσίγναθος ἀντίον ηὔδα,
Ξεῖνε, λίαν αὐχεῖς ἐπὶ γαστέρι. ἔστι καὶ ἡμῖν
Πολλὰ μάλ' ἐν λίμνῃ καὶ ἐπὶ χθονὶ θαύματ' ἰδέσθαι·
Ἀμφίβιον γὰρ ἔδωκε νομὴν βατράχοισι Κρονίων,
Σκιρτῆσαι κατὰ γῆν, καὶ ἐφ' ὕδασι σῶμα καλύψαι.
Εἰ δ' ἐθέλεις καὶ ταῦτα δαήμεναι, εὐχερές ἐστι.
Αἴρω σ' ἐν νώτοισι· κράτει δέ με, μή ποτ' ὄληαι,
Ὅπως γηθόσυνος τὸν ἐμὸν δόμον εἰσαφίκηαι.
Ὣς ἄρ' ἔφη, καὶ νῶτ' ἐδίδου· ὁ δ' ἔβαινε τάχιστα
Χεῖρας ἔχων ἁπαλοῖο κατ' αὐχένος ἅλματι κούφῳ.
Καὶ πρῶτον μὲν ἔχαιρεν ὅτ' ἔβλεπε γείτονας ὅρμους,
Νήξει τερπόμενος Φυσιγνάθου· ἀλλ' ὅτε δή ῥα
Κύμασι πορφυρέοις ἐπεκλύζετο, πολλὰ δακρύων
Ἄχρηστον μετάνοιαν ἐμέμφετο· τίλλε δὲ χαίτας,
Καὶ πόδας ἔσφιγγεν κατὰ γαστέρος· ἐν δέ οἱ ἦτορ
Πάλλετ' ἀηθείῃ, καὶ ἐπὶ χθόνα βούλετ' ἰδέσθαι·
Δεινὰ δ' ἐστενάχιζε, φόβου κρυόεντος ἀνάγκῃ.

Οὐ

Οὐρὴν μὲν πρῶτ' ἔπλασ' ἐφ' ὕδασιν, ἠΰτε κώπην
Σύρων· εὐχόμενός τε θεοῖς ἐπὶ γαῖαν ἱκέσθαι,
Ὕδασι πορφυρέοισιν ἐκλύζετο, πολλὰ δ' ἐβόα,
Καὶ τοῖον φάτο μῦθον, ἀπὸ στόματος δ' ἀγόρευε.
Οὐχ οὕτω νώτοισιν ἐβάστασε φόρτον ἔρωτος
Ταῦρος, ὅτ' Εὐρώπην διὰ κύματος ἦγ' ἐπὶ Κρήτην,
Ὡς ἐμ' ἐπιπλώσας ἐπινώτιον ἦγεν ἐς οἶκον
Βάτραχος, ὑψώσας ὠχρὸν δέμας ὕδατι λευκῷ.
Ὕδρος δ' ἐξαπίνης ἀνεφαίνετο, δεινὸν ὅραμα
Ἀμφοτέροις· ὀρθὸν δ' ὑπὲρ ὕδατος εἶχε τράχηλον.
Τοῦτον ἰδὼν, κατέδυ Φυσίγναθος, οὔτι νοήσας
Οἷον ἑταῖρον ἔμελλεν ἀπολλύμενον κατὰ λίμνην·
Δῦ δὲ βάθος λίμνης, καὶ ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν.
Κεῖνος δ' ὡς ἀφέθη, πέσεν ὕπτιος αὐτὸς ἐς ὕδωρ·
Χεῖρας δ' ἔσφιγγεν, καὶ ἀπολλύμενος κατέτριζε.
Πολλάκι μὲν κατέδυσεν ἐφ' ὕδατι, πολλάκι δ' αὖτε
Λακτίζων ἀνέδυσε· μόρον δ' οὐκ ἦν ὑπαλύξαι·
Δευόμεναι δὲ τρίχες πλεῖστον βάρος εἷλκον ἐπ' αὐτῷ.
Ὕδασι δ' ὀλλύμενος, τοίους ἐφθέγξατο μύθους,
Οὐ λήσεις γε θεοὺς Φυσίγναθε ταῦτα ποιήσας,
Ναυηγὸν ῥίψας ἀπὸ σώματος, ὡς ἀπὸ πέτρης.

Οὐκ

Οὐκ ἄν με κατὰ γαῖαν ἀμείνων ἦθα κάκιστε,
Παγκρατίῳ τε, πάλῃ τε, καὶ εἰς δρόμον· ἀλλὰ πλανήσας
Εἰς ὕδωρ μ' ἔῤῥιψας. ἔχει θεὸς ἔκδικον ὄμμα·
Ποινὴν σὺ τίσεις μυῶν στρατῷ, οὐδ' ὑπαλύξεις.
  Ταῦτ' εἰπὼν, ἀπέπνευσεν ἐν ὕδασι. τὸν δὲ κατεῖδε
Λειχοπίναξ ὄχθῃσιν ἐφεζόμενος μαλακῇσι.
Δεινὸν δ' ἐξολόλυξε, δραμὼν δ' ἤγγειλε μύεσσιν.
Ὡς δ' ἔμαθον τὴν μοῖραν, ἔδυ χόλος αἰνὸς ἅπαντας·
Καὶ τότε κηρύκεσσιν ἑοῖς ἐκέλευσαν ὑπ' ὄρθρον
Κηρύσσειν ἀγορὴνδ' ἐς δώματα Τρωξάρταο,
Πατρὸς δυστήνου Ψιχάρπαγος, ὃς κατὰ λίμνην
Ὕπτιος ἐξήπλωτο νεκρὸν δέμας, οὐδὲ παρ' ὄχθαις
Ἦν ἤδη τλήμων, μέσσῳ δ' ἐπενήχετο πόντῳ.
Ὡς δ' ἦλθον σπεύδοντες ἅμ' ἠοῖ, πρῶτος ἀνέστη
Τρωξάρτης, ἐπὶ παιδὶ χολούμενος, εἶπέ τε μῦθον.
  Ὦ φίλοι, εἰ καὶ μοῦνος ἐγὼ κακὰ πολλὰ πέπονθα
Ἐκ βατράχων, ἡ μοῖρα κακὴ πάντεσσι τέτυκται.
Εἰμὶ δ' ἐγὼ δύστηνος, ἐπεὶ τρεῖς παῖδας ὄλεσσα·
Καὶ τὸν μὲν πρῶτόν γε κατέκτανεν ἁρπάξασα
Ἐχθίστη γαλέη, τρώγλης ἔκτοσθεν ἑλοῦσα·
Τὸν δ' ἄλλον πάλιν ἄνδρες ἀπηνέες ἐς μόρον ἦξαν

Καινοτέραις τέχναις, ξύλινον δόλον ἐξευρόντες,
Ἣν παγίδα καλέουσι, μυῶν ὀλέτειραν ἐοῦσαν·
Ὁ τρίτος ἦν ἀγαπητὸς ἐμοὶ καὶ μητέρι κεδνῇ,
Τοῦτον ἀπέπνιξεν Φυσίγναθος ἐς βυθὸν ἄξας.
Ἀλλ' ἄγεθ' ὁπλισόμεσθα καὶ ἐξέλθωμεν ἐπ' αὐτούς,
Σώματα κοσμήσαντες ἐν ἔντεσι δαιδαλέοισι.
Ταῦτ' εἰπών, ἀνέπεισε καθοπλίζεσθαι ἅπαντας.
Καὶ τοὺς μὲν ῥ' ἐκόρυσσεν Ἄρης πολέμοιο μεμηλώς·
Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκαν,
Ῥήξαντες κυάμους χλωρούς, εὖ τ' ἀσκήσαντες,
Οὓς αὐτοὶ διὰ νυκτὸς ἐπιστάντες κατέτρωξαν·
Θώρηκας δ' εἶχον καλαμοστεφέων ἀπὸ βυρσῶν,
Οὓς, γαλέην δείραντες, ἐπισταμένως ἐποίησαν·
Ἀσπὶς δ' ἦν λύχνου τὸ μεσόμφαλον· ἡ δέ νυ λόγχη,
Εὐμήκεις βελόναι, παγχάλκεον ἔργον Ἄρηος·
Ἡ δὲ κόρυς, τὸ λέπυρον ἐπὶ κροτάφοισι καρύου.
Οὕτω μὲν μύες ἦσαν ἔνοπλοι. ὡς δ' ἐνόησαν
Βάτραχοι, ἐξανέδυσαν ἀφ' ὕδατος, εἰς δ' ἕνα χῶρον
Ἐλθόντες, βουλὴν ξυνάγον πολέμοιο κακοῖο.
Σκεπτομένων δ' αὐτῶν πόθεν ἡ στάσις, ἢ τίς ὁ θρύλλος,
Κῆρυξ ἐγγύθεν ἦλθε, φέρων σκῆπτρον μετὰ χερσί,

Τυρο-

Τυρογλύφου υἱὸς μεγαλήτορος Ἐμβασίχυτρος,
Ἀγγέλλων πολέμοιο κακὴν φάτιν· εἶπέ τε μῦθον,
Ὦ βάτραχοι, μύες ὔμμιν ἀπειλήσαντες ἔπεμψαν
Εἰπεῖν, ὁπλίζεσθαι ἐπὶ πτόλεμόν τε μάχην τε·
Εἶδον γὰρ καθ' ὕδωρ Ψιχάρπαγα, ὃν κατέπεφνεν
Ὑμέτερος βασιλεὺς Φυσίγναθος· ἀλλὰ μάχεσθε
Οἵτινες ἐν βατράχοισιν ἀριστῆες γεγάατε.
Ὣς εἰπὼν ἀπέπτη· λόγος δ' εἰς οὔατα μυῶν
Εἰσελθὼν ἐτάραξε φρένας βατράχων ἀγερώχων.
Μεμφομένων δ' αὐτῶν, Φυσίγναθος εἶπεν ἀναστάς,
Ὦ φίλοι, οὐκ ἔκτεινον ἐγὼ μῦν, οὐδὲ κατεῖδον
Ὀλλύμενον· πάντως ἐπνίγη παίζων παρὰ λίμνην,
Νήξεις τὰς βατράχων μιμούμενος· οἱ δὲ κάκιστοι
Νῦν ἐμὲ μέμφονται τὸν ἀναίτιον· ἀλλ' ἄγε βουλὴν
Ζητήσωμεν ὅπως δολίους μύας ἐξολέσωμεν.
Τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα·
Σώματα κοσμήσαντες ὁπλισθῶμεν ἅπαντες
Ἄκροις πὰρ χείλεσσιν, ὅπου κατάκρημνος ὁ χῶρος,
Ἡνίκα δ' ὁρμηθέντες ἐφ' ἡμέας ἐξέλθωσι,
Δραξάμενοι κορύθων, ὅστις σχεδὸν ἀντίος ἔλθοι,
Ἐς λίμνην αὐτοὺς σὺν ἔντεσιν εὐθὺ βάλωμεν.

Οὕτω

Οὕτω γὰρ πνίξαντες ἐν ὕδασι τοὺς ἀκολύμβους,
Στήσομεν εὐθύμως τὸ μυοκτόνον ὧδε τρόπαιον.
Ὣς ἄρα φωνήσας, ὅπλοις ἐνέδυσεν ἅπαντας.
Φύλλοις μὲν μαλαχῶν κνήμας ἑὰς ἀμφεκάλυψαν,
Θώρηκας δ' εἶχον χλοερῶν πλατέων ἀπὸ πύτλων.
Φύλλα δὲ τῶν κραμβῶν εἰς ἀσπίδας εὖ ἤσκησαν,
Ἔγχος δ' ὀξύσχοινος ἑκάστῳ μακρὸς ἀρήρει,
Καὶ κόρυθες κοχλιῶν λεπτῶν κρᾶτ' ἀμφεκάλυπτον.
Φραξάμενοι δ' ἔστησαν ἐπ' ὄχθαις ὑψηλῇσι,
Σείοντες λόγχας· θυμοῦ δ' ἔπλητο ἕκαστος.
Ζεὺς δὲ θεοὺς καλέσας εἰς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
Καὶ πολέμου πληθὺν δείξας, κρατερούς τε μαχητὰς
Πολλοὺς καὶ μεγάλους, ἠδ' ἔγχεα μακρὰ φέροντας,
Οἷος κενταύρων στρατὸς ἔρχεται ἠδὲ γιγάντων,
Ἡδὺ γελῶν ἐρέεινε τίνες βατράχοισιν ἀρωγοὶ,
Ἢ μυσὶν, ἀθανάτων, καὶ Ἀθηναίην προσέειπεν·
Ὦ θύγατερ, μυσὶν ἦ ῥ' ἐπαλεξήσουσα πορεύσῃ;
Καὶ γὰρ σοῦ κατὰ νηὸν ἀεὶ σκιρτῶσιν ἅπαντες,
Κνίσῃ τερπόμενοι καὶ ἐδέσμασιν ἐκ θυσιάων.
Ὣς ἄρ' ἔφη Κρονίδης· τὸν δὲ προσέειπεν Ἀθήνη·
Ὦ πάτερ, οὐκ ἄν πώποτ' ἐγὼ μυσὶ τειρομένοισιν

Ἐλθοῦσαι ἑσπερινὰς, ἐπεὶ κακὰ πολλά μ' ἔοργαν,
Στέμματα βλάπτουσαι καὶ λύχνους εἵνεκ' ἐλαίου.
Τοῦτο δέ με λίην ἔδακε φρένας, οἷον ἔρεξαν·
Πέπλον με κατέτρωξαν, ὃν ἐξύφηνα καμοῦσα
Ἐκ ῥοδάνης λεπτῆς, καὶ στήμονα λεπτὸν ἔνησα,
Τρώγλας τ' ἐμποίησαν· ὁ δ' ἠπητής μοι ἐπέστη,
Καὶ πράσσει με τόκους. τούτου χάριν ἐξώργισμαι.
Χρησαμένη γὰρ ὕφηνα, καὶ οὐκ ἔχω ἀνταποδοῦναι.
Ἀλλ' οὐδ' ὡς βατράχοισιν ἀρηγέμεν οὐκ ἐθελήσω·
Εἰσὶ γὰρ οὐδ' αὐτοὶ φρένας ἔμπεδοι, ἀλλά με πρώην
Ἐκ πολέμου ἀνιοῦσαν, ἐπεὶ λίην ἐκοπώθην,
Ὕπνου δευομένην, οὐκ εἴασαν θορυβοῦντες
Οὐδ' ὀλίγον καταμῦσαι· ἐγὼ δ' ἄϋπνος κατεκείμην
Τὴν κεφαλὴν ἀλγοῦσα, ἕως ἐβόησεν ἀλέκτωρ.
Ἀλλ' ἄγε παυσώμεσθα θεοὶ τούτοισιν ἀρήγειν,
Μή κέ τις ἡμείων τρωθῇ βέλει ὀξυόεντι·
Εἰσὶ γὰρ ἀγχέμαχοι, καὶ εἰ θεὸς ἀντίος ἔλθοι.
Πάντες δ' οὐρανόθεν τερπώμεθα δῆριν ὁρῶντες.

Ὣς ἄρ' ἔφη· τῇ δ' αὖτε πεπείθοντο θεοὶ ἄλλοι
Πάντες, ὁμῶς δὲ ἀολλέες ἤλυθον εἰς ἕνα χῶρον,
Καδδ' ἦλθον κήρυκε τέρας πολέμοιο φέροντε.

Καὶ

Καὶ τότε κώνωπες μεγάλας σάλπιγγας ἔχοντες
Δεινὸν ἐσάλπιζον πολέμου κτύπον· οὐρανόθεν δὲ
Ζεὺς Κρονίδης βρόντησε τέρας πολέμοιο κακοῖο.
Πρῶτος δ' Ὑψιβόας Λειχήνορα οὔτασε δουρὶ,
Ἑσταότ' ἐν προμάχοις, κατὰ γαστέρα ἐς μέσον ἧπαρ·
Κὰδ δ' ἔπεσεν πρηνὴς, ἁπαλὰς δ' ἐκόνισεν ἐθείρας.
Τρωγλοδύτης δὲ μετ' αὐτὸν ἀκόντισε Πηλείωνα·
Πῆξεν δ' ἐν στέρνῳ στιβαρὸν δόρυ· τὸν δὲ πεσόντα
Εἷλε μέλας θάνατος, ψυχὴ δ' ἐκ σώματος ἔπτη.
Σευτλαῖος δ' ἄρ ἔπεφνε βαλὼν κέαρ Ἐμβασίχυτρον.
Ἀρτοφάγος δὲ Πολύφωνον κατὰ γαστέρα τύψεν
Ἤριπε δὲ πρηνὴς, ψυχὴ δὲ μελέων ἐξέπτη.
Λιμνόχαρις δ' ὡς εἶδεν ἀπολλύμενον Πολύφωνον,
Τρωγλοδύτην πέτρῳ μυλοειδέϊ τρῶσεν ἐπιφθὰς
Αὐχένα πὰρ μέσσον· τὸν δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψεν.
Λειχήνωρ δ' αὐτοῖο τιτύσκετο δουρὶ φαεινῷ,
Καὶ βάλεν (οὐδ' ἀφάμαρτε) καθ' ἧπαρ· ὡς δ' ἐνόησε
Κραμβοφάγος, ὄχθαισι βαθείαις ἔμπεσε φεύγων·
Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἀπέληγεν ἐν ὕδασιν, ἤλασε δ' αὐτόν.
Κάππεσε δ', οὐκ ἀνένευσεν· ἐβάπτετο δ' αἵματι λίμνη
Πορφυρέῳ, αὐτὸς δὲ παρ' ἠϊόν' ἐξετανύσθη.

Χορδῇσι λιπαρῇσι τ' ἐπωνύμιος λαγόνεσσιν.
Λιμνίσιος δ' ὄχθαισι Τυρόγλυφον ἐξενάριξε.
Πτερνογλύφον δὲ ἰδὼν Καλαμίνθιος, εἰς φόβον ἦλθεν,
Ἥλατο δ' ἐς λίμνην φεύγων, τὴν ἀσπίδα ῥίψας.
Ὑδρόχαρις δὲ πέφνε Πτερνοφάγον βασιλῆα,
Χερμαδίῳ πλήξας κατὰ βρέγματος· ἐγκέφαλος δὲ
Ἐκ ῥινῶν ἔσταξε, παλάσσετο δ' αἵματι γαῖα.
Λειχοπίναξ δ' ἔκτεινεν ἀμύμονα Βορβοροκοίτην
Ἔγχει ἐπαΐξας· τὸν δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψε.
Πρασσοφάγος δ' ἐσιδὼν, ποδὸς εἵλκυσε Κνισοδιώκτην,
Ἐν λίμνῃ δ' ἀπέπνιξε, κρατήσας χειρὶ τένοντα.
Ψιχάρπαξ δ' ἤμυν' ἑτάρων περὶ τεθνειώτων,
Καὶ βάλε Πηλούσιον κατὰ νηδύος εἰς μέσον ἧπαρ·
Πίπτε δέ οἱ πρόσθεν, ψυχὴ δ' ἄϊδός δε βεβήκει.
Πηλοβάτης δ' ἐσιδὼν, πηλοῦ δράκα ῥίψεν ἐπ' αὐτὸν,
Καὶ τὸ μέτωπον ἔχρισε, καὶ ἐξετύφλου παρὰ μικρόν.
Θυμώθη δ' ἄρα κεῖνος, ἑλὼν δέ γε χειρὶ παχείῃ
Κείμενον ἐν πεδίῳ λίθον ὄβριμον, ἄχθος ἀρούρης,
Τῷ βάλε Πηλοβάτην ὑπὸ γούνατα· πᾶσα δ' ἐκλάσθη
Κνήμη δεξιτερή, πέσε δ' ὕπτιος ἐν κονίῃσι.
Κραυγασίδης δ' ἤμυνε, καὶ αὖθις βαῖνεν ἐπ' αὐτόν·

Τύψε

Τύψε μέσον δ' αὐτὸν κατὰ γαστέρα, πᾶς δέ οἱ εἴσω
Ὀξύσχοινος ἔδυνε· χαμαὶ δ' ἔκχυντο ἅπαντα
Ἔγκατ' ἐφελκομένῳ ὑπὸ δόρατι χειρὶ παχείῃ.
Σιτοφάγος δ' ὡς εἶδεν ἐπ' ὄχθῃσιν ποταμοῖο,
Σκάζων ἐκ πολέμου ἀνεχάζετο, τείρετο δ' αἰνῶς·
Ἥλατο δ' ἐς τάφρον, ὅπως φύγῃ αἰπὺν ὄλεθρον.
Τρωξάρτης δ' ἔβαλεν Φυσίγναθον ἐς πόδα ἄκρον·
Ἤϊξε δὲ τειρόμενος ἐς λίμνην ἥλατο φύγων.
Τρωξάρτης δ' ὡς εἶδεν ἔθ' ἡμίπνουν προπεσόντα,
Καὶ οἱ ἐπέδραμεν αὖθις, ἀποκτάμεναι μενεαίνων·
Πρασσαῖος δ' ὡς εἶδεν ἔθ' ἡμίπνουν προπεσόντα,
Ἦλθε διὰ προμάχων, καὶ ἀκόντισεν ὀξέϊ σχοίνῳ·
Οὐδ' ἔῤῥηξε σάκος, σχέτο δ' αὐτοῦ δουρὸς ἀκωκή.
Ἦν δέ τις ἐν μύεσσι νέος παῖς ἔξοχος ἄλλων,
Ἀγχέμαχος, φίλος υἱὸς ἀμύμονος Ἀρτεπιβούλου,
Ὄρχαμος, αὐτὸν Ἄρη φαίνων, κρατερὸς Μεριδάρπαξ,
Ὃς μόνος ἐν μύεσσιν ἀριστεύεσκε μάχεσθαι.
Στῆ δὲ παρὰ λίμνην γαυρούμενος οἶος ἀπ' ἄλλων,
Στεῦτο δὲ πορθήσειν βατράχων γένος αἰχμητάων·
Καί νύ κεν ἐξετέλεσσεν, ἐπεὶ μέγα οἱ σθένος ἦεν,
Εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.

Καὶ

Καὶ τότ᾽ ἀπολλυμένους Βατράχους ᾤκτειρε Κρονίων·
Κινήσας δὲ κάρη, τοιήνδ᾽ ἐφθέγξατο φωνήν,
Ὢ πόποι, ἦ μέγα ἔργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι·
Οὐ μικρόν μ᾽ ἐπλῆξε Μεριδάρπαξ κατὰ λίμνην
Ἐναίρων Βατράχους βλεμεαίνων. ἀλλὰ τάχιστα
Παλλάδα πέμψωμεν πολεμόκλονον, ἢ καὶ Ἄρηα,
Οἵ μιν ἀποσχήσουσι μάχης κρατερόν περ ἐόντα.
Ὣς ἄρ᾽ ἔφη Κρονίδης, Ἄρης δ᾽ ἀπαμείβετο μύθῳ,
Οὔτ᾽ ἄρ᾽ Ἀθηναίης Κρονίδη σθένος, οὔτ᾽ Ἄρηος
Ἰσχύσει Βατράχοισιν ἀμυνέμεν αἰπὺν ὄλεθρον.
Ἀλλ᾽ ἄγε πάντες ἴωμεν ἀρηγόνες· ἢ τὸ σὸν ὅπλον
Κινείσθω μέγα τιτανοκτόνον, ὀβριμοεργόν,
Ὧ Τιτῆνας ἔπεφνες ἀρίστους ἔξοχα πάντων,
Ἐγκέλαδόν τ᾽ ἐπέδησας ἰδ᾽ ἄγρια φῦλα γιγάντων.
Ὣς ἄρ᾽ ἔφη, Κρονίδης δ᾽ ἔβαλε ψολόεντα κεραυνόν·
Πρῶτα μὲν ἐβρόντησε, μέγαν δ᾽ ἐλέλιξεν Ὄλυμπον,
Αὐτὰρ ἔπειτα κεραυνόν, δειμαλέον Διὸς ὅπλον,
Ἧκ᾽ ἐπιδινήσας· ὁ δ᾽ ἄρ᾽ ἔπτατο χειρὸς ἄνακτος.
Πάντας μὲν ῥ᾽ ἐφόβησε βαλὼν Βατράχους τε μύας τε·
Ἀλλ᾽ οὐδ᾽ ὣς ἀπέληγε μυῶν στρατός, ἀλλ᾽ ἔτι μᾶλλον
Ἵετο πορθήσειν Βατράχων γένος αἰχμητάων.

Εἰ

Εἰ μὴ ἀπ' Οὐλύμπου Βατράχοις ἐλέησε Κρονίων,
Ὅς ῥα τότε Βατράχοισιν ἀρωγὸν αὐθὺς ἔπεμψεν.
Ἦλθον δ' ἐξαίφνης νωτάκμονες, ἀγκυλοχῆλαι,
Λοξοβάται, στρεβλοί, ψαλιδόστομοι, ὀστρακόδερμοι,
Ὀστοφυεῖς, πλατύνωτοι, ἀποστίλβοντες ἐν ὤμοις,
Βλαισοί, χειροτένοντες, ἀπὸ στέρνων ἐσορῶντες,
Ὀκτάποδες, δικάρηνοι, ἀχειρέες (οἱ δὲ καλεῦνται
Καρκίνοι) οἵ ῥα μυῶν οὐρὰς στομάτεσσιν ἔκοπτον,
Ἠδὲ πόδας καὶ χεῖρας· ἀνεγνάμπτοντο δὲ λόγχαι.
Οὓς καὶ ὑπέδδεισαν δειλοὶ μύες, οὐδ' ὑπέμειναν,
Ἐς δὲ φυγὴν ἐτράποντο· ἐδύετο δ' ἥλιος ἤδη,
Καὶ πολέμου τελετὴ μονοήμερος ἐξετελέσθη.



HOMERI

BATRACHOMYOMACHIA



HOMERI
BATRACHOMYOMACHIA

In heroicum carmen versa

A CAROLO ARETINO,

& retractata

A DOMINICO MARIO DE NIGRIS.



Uod mures ranis bellum indixere minaces,
Quæque super genibus descripsi carmina nuper,
Nunc canere, atque omnes hominum vulgare per aures
Fert animus. Spirate, Deæ, sacrumque movete
Ex Helicone chorum, vocique inducite cantum:
Nam ranæ nunquam graviora pericula passæ

Terrigenum mures referunt dum bella gigantum.
Talia mortales memorant primordia rixæ.
Præcrapido fugiens felis discrimina cursu,
Conceptamque sitim cupiens sedare, propinquo
Mus posuit barbam stagno, dulcique liquore
Expletur; cum rana procul conspexit, & inde
Garrula Limnocharis tali sermone locuta est:
Tu quis es? unde ad aquas? Te qui genuere parentes?
Dic, & vera refer, procul hinc mendacia sunto;
Nam si te dignum nostro monstrabis amore,
Munera multa dabo, tibi quæ monumenta relinquam
Hospitii; & mecum nostris lætabere tectis.
Rex ego sum, & dicor Physignathus, in hacque palude
Nunc ranis præsum, perque omnia sæcula regno.
Meque pater Peleus pulchræ quondam Hydromedusæ
Litore in Eridani genuit connexus amore
Sed te conspicio robusto pectore, & armis
Credo alios superare duces, & corpore honesto;
Pande igitur nomenque tuum, stirpemque, genusque.
Ad quem Psicharpax est tali voce locutus:
Quid genus, obscurum nulli, cognoscere quæris?

Nomi-

Nomine me appellant omnes Psicharpaga mures.
Magnanimi regis sum Troxartæ unica proles,
Lichomyleque mihi est genitrix; quæ sanguine creta
Pternotroctæ, olim sceptris, regnoque superbi,
In strue lignorum genuit me, & molliter ipsa
Nutrivit, atque cibos posuit ficusque, nucesque.
Quonam igitur pacto nostrum jungemus amorem,
Cum nos disjungat natura aliena, genusque?
Tu vitam in stagnis ducis, mihi mandere cura est
Arte laboratam Cererem, pressasque placentas,
Quæque solent homines ventri mandare voraci:
Lancibus hæc pandis, cerealibus atque canistris
Effero, nec fugiunt me pernæ frusta suillæ,
Quodque jecur tostum tunica velatur in alba,
Caseus & dulci nuper de lacte coactus,
Mellitæque dapes, summis quæ pabula divis
Lauta hominum quicquid demum convivia poscunt,
Et quæcunque coci patinis condita reponunt
Nos soliti mures arguto rodere dente.
Non tamen aut bellum fugio, cum semper in armis
Ante alios primus media dux agmine verser,

Aut

Aut hominem timeo, licet ingens corpus habentem.
Sæpe torum ingrediens calcem, digitosque cubantis
Dente levi stringo, & nullus dolor excitat illum,
Sed tenet alta quies, placidæque simillima morti.
At duo præcipue cunctis animalia terris,
Accipitrem, felemque tremo, portantia luctum,
Et tristem nobis laqueum, fatumque dolosum.
Sed felem in primis timeo, quæ sæpe fugacem,
Ingressumque cavis lethali devorat haustu.
Non acer raphanus, prægnansve cucurbita nobis,
Nec betæ molles, viridis nec brassica, gratæ
Sunt epulæ, haud apio mures pascuntur amaro;
Talis namque cibus vobis solet esse sub undis.
Ad quem subridens sic contra est rana locuta:
Ventre, gulaque, hospes, nimium te tollis inepte.
Sunt bona multa etiam ranis terraque, lacuque;
Nam victum ancipitem nobis Saturnius esse,
Et saltare dedit terris, & corpus in undis
Occulere, ut latæ vita vivamus utraque.
Quæ, si forte velis, facile est tibi noscere cuncta,
Si dorsum inscendas nostrum, nodoque tenaci

Con-

Constringas collum, ne delabaris in undas;
Sed lætus possis domibus succedere nostris.
Hæc ubi dicta, dedit tergum, conscendit at ille
Confestim, manibusque ambabus colla revinxit.
Gaudet aquis primum brevibus, portuque propinquo;
Perplacet & liquidas sic illam nare per undas:
Humida sed postquam sensit sua corpora fluctu,
Tristibus & lacbrymis faciem perfundit, & illum
Pœnitet heu sero, vellitque dolore capillos.
Jam pedibus stringit ventrem, timet, atque timore
Ingemit, & gelidum turbant discrimina pectus;
Unde miser caudam ceu remum trahit in undis
Tum vero illacrymans, madefactus corpore toto
Numina cuncta simul precibus, votisque vocavit,
Ut tandem optatam liceat sibi tangere terram.
Non sic portabat taurus sibi pondus amatum,
Fluctibus Europam advexit cum litora Cretæ;
Ut rana attollens pallentia corpora fluctu,
Tergore supposito muri, sua tecta petebat.
Cum subito, horrendum aspectu, videre per undas
Hydrum fatiferum, tollentem colla sub auras.

Quem

Quem simul aspexit, gelido tum pectore ranæ
Corpora, dum cuperet vitare pericula tanta,
Qui fuerat stagno misere periturus in illo,
Immemor heu socii, trepidantia mersit in undis.
Ille simul sese cernit vectore relictum,
Palluit, & medium cecidit resupinus in æquor,
Compressitque manus, gemitu miserandus & omne
Complevit stagnum; liquidis ter mersus in undis,
Ter redit superas tandem moriturus in auras.
Calcitrat, & tentat nequicquam evadere mortem.
Illum humore graves deducunt pondere setæ.
Irrita sed postquam sensit conamina facta,
Jam moriens fudit tales ex ore querelas:
Te celare deos, Physignate, hæc tristia facta
Sperasti? miserum cum me ceu vertice montis
Jecisti stagnum levi de corpore in altum?
Pessime, non terris ausus contendere contra;
Nam neque luctando melior, nec tollere plantas
Doctior, aut fueras palmis connectere palmas.
Arte mala captum sed me, timidissime rerum,
Proiicis in fluctus: cernit Deus omnia vindex.

Jam-

Jamque dabis pœnas meritis pro talibus, in te
Armatos spectans horrendo ex agmine mures.
Hic animam dictis spirantem vidit, in illis
Lichopinax ripis stagni qui forte sedebat;
Muribus ac ululans facinusque, scelusque reportat.
Quos, postquam audierant mortem, gravis impulit ira.
Nec mora: continuo murum genus omne superbum,
Cum primum radiis Sol illustraverit orbem,
Troxartæ poscunt ad regia tecta vocari.
Namque erat hic genitor Psicharpagis ante peremti,
Qui infelix stagno fluitabat corpus inane;
Necdum etiam molles valuit contingere ripas,
Sed miser, ah! media nabat resupinus in unda.
Illi præcipites, radiare ut lumine montes
Conspiciunt, summi petiere palatia regis.
Jamque tacent, letho nati cum percitus ira
Surgit; & has fundit Troxartes pectore voces:
Sim licet, o socii, a ranis immania passus
Solus ego, tamen & vos hæc injuria tangit:
Queis (nisi prospicitis) jandudum fata parantur.
Tres ipse infelix genus (miserabile) nator:

Atque orbum totidem nati liquere parentem.
Nam felis primum laniavit, quippe retortis
Unguibus arripuit, traxitque foramine curvo.
Ast alii immites homines mala fata tulere,
Lignea dum miram fata invenere per artem,
Quæ laqueum appellant, horrenda pericula murum.
Tertia restabat nobis charissima proles;
Quæ solamen erat miserorum, spesque parentum:
Hanc vado su ima trahens misere mala rana peremit.

Verum agite, ornantes variis jam corpora in armis,
Agmine terribili ranarum tecta petamus.
Dixerat, & cunctis animos excivit ad arma.
Tum cupidus belli Mavors hæc agmina cingit.
Cruribus in primis ocreas posuere fabales;
Nanque fabas virides noctem rosere per illam
Innumeras, quarum tunc tegmina tota retexunt,
Sic tenues tunicæ belli vertuntur in usum.
Ardentem clypeum medio ex umbone lucernæ
Efficiunt, placuit thoracas nectere felis
Ex tergo: huic etenim pellem traxere per artem.

At-

Atque acus est illis claro mucrone refulgens
Hasta, opus horrendi Martis: neu cætera desint,
Dura nucum capiti posuerunt tegmina cuncti.
Jam stabant mures instructi talibus armis,
Auditu subito cum ranæ percitæ, ab altis
Egrediuntur aquis, necnon coguntur in unum,
Et quæ sint subitæ perquirunt semina pugnæ
Dumque animi partes belli versantur in omnes;
Tyroglyphi ecce satus magni de sanguine, præco
Embasichytros adest, manibus qui sceptra ferebat;
Talibus & veniens indixit funera belli:
Mo, ranæ, vobis mures misere minantes,
Terribili, dicam, pugna rapiatis ut arma;
Nam Psicharpaga aquis misere videre peremtum,
Dextera quem vestri regis mactavit: ut omnes,
Robore quæ ranas præstatis, sumite pugnam.
Sic fatus, sermo ranarum venit ad aures,
Illarumque animos turbavit, jamque superbæ
Succensent regi Physignato; qui tamen infit:
Nec murem letho dedimus, nec morte perire
Vidimus, at temere in stagno dum luderet alto,

Conatus ranas imitari forte natando:
Mergitur, & liquidas vitam exhalavit in undas.
Nunc ultro insontem accusant; sed quæ via mures
Perdere fallaces possit, disquirite cunctæ;
Nostra tamen quæ sit sententia discite bello
Una omnes animis ripa sedeamus in illa
Præcipiti, variis inclusæ corpora in armis,
Ut cum prærapido venient ex agmine mures,
Moxque ruent, ipsos galeis rapiamus, & altum
Omnibus in stagnum volvamus protinus armis;
Sic certe ignari nandi moriuntur & illi,
Ac murum hoc nobis ponentur clara trophæa.
Dixerat: atque omnes ranas innexuit armis.
Undique nam foliis malvarum crura recingunt;
Hinc aptant viridi e beta thoracas, & inde
Caulibus ingentes clypeos; fuit omnibus hasta
Longior in manibus peracuta cuspide juncus;
Pro galeaque ipsis velabat cochlea frontem.
Sic ripa instructi stabant exercitus alta,
Crispabantque hastas: animis complentur & omnes.
Jupiter at superos claro mox cogit olympo:

Tum

Tum bellum ostendit, pugnatoresque feroces
Innumeros, & tela manu prælonga gerentes;
Ut ranæ, muresque fremant, utque hi videantur
Centauris similes, similesque gigantibus illæ.
Quis faveant murum gentis, ramisve superbis,
Quæritat, & placidis affatur Pallada dictis:
Auxilium latura tuis, ad prælia tendens,
Muribus, o nata, es? Quippe omni tempore, sacro
Exultant templo, luduntque altaribus omnes;
Nidore, & sacris hilares lætantur adesis.
Dixerat. Hunc contra sic est affata Minerva:
O genitor, non si fusos, fractosque viderem,
Muribus auxilium ferrem, nam numina nostra
Lædere, ac positas templis rosere coronas;
Ausi etiam exhaustis oleum consumere lychnis.
Sed magis hoc mihi mentemque, animumque remordet,
Quod nuper factam tenui de stamine pallam,
Assiduaque opera intextam, pulcherrima visu
Quæ fuit, & nostra multum spectabilis arte,
Rosere, & laceram liquere foramine multo.

Quin-

Quinetiam, infelix[1] *subtegmina mutua sumpsi;*
Et poscor fœnus, superis res horrida divis.
Haud tamen est animo ranarum jungere genti
Auxilia, instabili cum semper mente pererrent.
Nanque olim horrisono cum jam defessa labore
Venissem pugna, noctuque resolvere membra
Optassem, tristi complerunt æthera luctu
Protinus; haud tantumque loci, spatiique dedere,
Ut possem dulci vel claudere lumina somno.
Sed noctem insomnis duxi, capite atque gravato,
Donec gallus avis summisit in aera cantum
Nunc, superi, pugnent nostris sine viribus illi,
Ne gladio quisquis corpus, neu vulneret hasta;
Membraque cœlestium telo stringantur acuto;
Nam nulla audaces superum reverentia tangit;
Nec trepidant bello nobis occurrere divis:
Ergo omnes læti pugnam spectemus ab alto.
Dixerat, atque alii fremuerunt ætere divi.
Una omnes hilares subito coguntur, & ecce
Præcones veniunt, belli jam signa ferentes.
Tunc tuba, quæ manibus culicis portata canori,

In-

Increpuit pugnæ sonitum, cœlo simul alto
Jupiter intonuit belli portenta futuri.
Hypsiboas primus Lichenora percutit hasta
Ante alios stantem, atque alto clamore minantem,
Per mediumque jecur ventrem penetravit ad imum:
Volvitur ad terram, mollesque in pulvere crines
Fœdat, & arma super sonitum fecere cadenti.
Post hunc, Troglodytes jaculatus Peliona,
Trajecit telo pectus, cadit ille, animusque
Evolat, & nigra clauduntur lumina morte.
Seutlæusque animam jaculo abstulit Embasichytro.
Hincque Polyphoni ventrem transverberat hasta
Artophagus: ruit ille, volatque e corpore vita.
Quem simul aspexit pereuntem, sustulit ingens
Limnocharis saxum, magnis que viribus acto,
Troglodytis collum medium perfregit, & ille
Corruit; extemploque oculos clausere tenebræ.
Ast illum observans Lichenor dirigit hastam,
Inque jecur certo per ventrem vulnere fixit.
Crambophagus fugiens ripis se dejicit altis,

Non

Non tamen in stagno tutus, quem percussit idem
Lichenor: cadit ille miser, tum sanguine leves
Purpureo pertingit aquas, ac litora juxta
Tenditur, & summa jacuit sublimis in unda.
Limnisusque Tyroglyphon in ripa expoliavit.
Pternoglyphum spectans Calaminthes territus, altum
Desilit in stagnum fugiens, clypeumque rigentem
Projicit. Hydrocharis tum regem fervidus urget
Pternophagum saxo, nanque illi percutit altum
Sinciput, at cerebrum patulis de naribus omne
Liquitur, effuso turpatur sanguine terra.
Lichopinax perimit praestantem Borborocaetem,
Atque ruens hasta corpus transfixit, at ille
Concidit, & tenebris oculi velantur obortis.
Prassophagus spectans currit, pede Cnissodioctem
Protraxit miserum, & stagno se condidit alto.
At tunc Psicharpax socios non passus inultos;
Pelusique jecur medium trajecit, & alvum,
Qui ipsius ante oculos cecidit, vitamque reliquit.
Extemplo aspiciens hausit de pulvere limum
Pelobates, quantumque luti comprendere pugnis
Eval-

Evaluit, cœno tum cæcum pene reliquit
Admovet ille manum terræ, & qui forte jacebat,
Sustulit immensum lapidem, quo perculit illum
Cruribus, ac suram dextram perfregit; at ictus
Concidit, & media jacuit resupinus arena.
Craugasides ultor Psicharpaga provocat ardens,
Verberat & ventre in medio, totumque recondit
Juncum, quem manibus gestabat cuspide acuta
Dumque hastam recipit, funduntur viscera terræ
Sitophagus viso hoc, ripis conterritus altis
Claudicat ex bello fugiens, fossæque profundæ
Se credit, dirum ut possit depellere fatum.
At summo in pede Troxartes violat Physignatum
Interfectorem nati; fugit ille, lacumque
Insilit hoc cernens Troxartes, rursus eundem
Impetit, & nigrum tentat demittere ad Orcum.
Prassæusque videns Physignatum vivere in undis,
Quem vita penitus spoliatum credidit ante,
Huic venit auxilio, & Troxartem verberat hasta:

Quæ tamen haud fregit scutum impenetrabile regis.
Tum quidam mures inter bellator, & audax,
Artepibuli præclaro de sanguine natus
Qui fuerat, gentemque suam superaverat armis,
Nomine quem vocitant Meridarpaga; quique ferocem
Æquabat Martem, licet esset junior annis,
Exultans animis pro stagno consistit alto,
Ranarum & genus omne anima spoliare minatur,
Irrita nec fortasse minantis verba fuissent:
Tanta animo virtus, tantum est in corpore robur.
Tunc hominum, divumque pater sublimis olympo
Prospicit, & fusas miseratus pectore ranas,
Cæsariem quassat, talique est voce locutus:
Proh, superi, quam mira oculis spectacula cerno!
Terrorem ingentem stupeo Meridarpaga in undis
Pallada mittamus propere, Martemque ferocem,
Qui quamvis fortem cogant absistere pugna.
Dixerat. Hunc contra Mavors sic ore locutus:
Nec nostræ genitor vires, nec Palladis armæ

Suffi-

Sufficiunt ranis miseris, sed protinus omnes
Auxiliemur eis; vel tu, pater, ægida fortem
Concute, qua bello præstans Titania proles
Murmure cum magno cecidit, vastique gigantes,
Cœusque, Enceladusque audax, sævusque Typhoeus.
Dixit. At ille manu candentia fulmina sumens,
Et tonitru ingenti totum concussit olympum,
Vibratum & dextra fulmen contorsit; id autem
Evolat, & ranas, & mures terrstat omnes.
Qui tamen haud cessant pugna. sed tollere ranas
Ardent, illarumque omnem deperdere gentem.
Quas pater omnipotens cœlo miseratus ab alto
Auxilium subito misit, muresque fugavit.
Agmina venerunt specie, visuque tremenda,
Incus terga tegit, rostris armantur aduncis,
Oblique ingrediuntur; habent os denticulatum,
Splendentes, latosque humeros, & pectore lumen,
Valgi, distorti, octipedes, manibusque carentes,
Bicipitesque vocant quos dico nomine cancros.

Hi murum raptim caudasque, pedesque, manusque
Morsibus incidunt; hastæ flectuntur in ipsis.
Deseruere locum mures, portuque timentes
Corripuere fugam. Sub terras ibat anhelis
Phœbus equis, tanti & cessit discordia belli.



LA

BATRACOMIOMACHIA

D' OMERO.



LA BATRACOMIOMACHIA

D' O M E R O

VOLGARIZZATA

D A

ANTONIO LAVAGNOLI.



Ncominciando pria le Muse invoco,
Che faccian da Elicona in me tragitto;
E infiammino il mio core del lor foco,
In grazia del terribile conflitto,
Immensa strepitosa opra di Marte,
Ch' io sommi accinto a far che vada scritto:

Onde

Onde in vigor delle novelle carte,
Postemi a questo fin sopra i ginocchi,
Tutto il genere uman possa aver parte,
Sì come i Topi da gran brama tocchi
D' ir co' terrei giganti in opre al paro,
Si portaron da bravi coi Ranocchi
Tai voci fra le genti intorno andaro
Di questo fatto, e questa fu la vera
Origine da cui ne incominciaro
Sitibondo una volta un Topo v'era,
Che scampato dal rischio di cadere
In bocca al Gatto, e far l'ultima sera;
Ad un lago vicin portossi a bere;
E mentre si godea nell'umor grato
La sua tenera barba di tenere;
Da un garrulo Ranocchio fu osservato,
Che così gli parlò: qual che tu sia,
Ospite, dimmi, onde se' qui arrivato?
Qual è l'origin tua? non dir bugia,
E se amico veder mi ti farai
Onesto, condurrotti a Casa mia

Da

Da me molti presenti, e buoni avrai,
Come del fanto ofpizio vuol la legge:
Re Gonfiagote son, se tu nol sai.
Cui per lo lago delle Rane il gregge
Onora, e onorerà, finch'io mi viva,
Come colui, che le governa e regge.
Dal Padre Fango il nascer mio deriva,
Che un tempo per amor si strinse al petto
La Regina dell'acque al Pado in riva.
Te pur vegg' io di sorte, e bell'aspetto
Avanzar gli altri; tu real corona
Certo mi sembri, e tu guerrier perfetto.
Ma dimmi, ond'ebbe origin tua persona,
Su tosto; e incontro Rubabricie allora
Dando risposta, in tal guisa ragiona:
Con qual richiesta, amico, or esci fuora,
Domandando di mia generazione,
Se nè uomo, nè Dio, nè augel l'ignora?
Rubabricie mi chiaman le persone,
Di Rodipan magnanimo son prole·
Vuoi mo aver di mia Madre cognizione?

F Ella

Ella è quella famosa Leccamole,
Figlia del Re Scavaprosciutti, e m' hanno
Prodotto ove legnaja far si suole.
Fichi, noci, e quant' altre frutta vanno
Al mondo intorno, fean mia nutritura,
E queste, la Dio grazia, ancor la fanno.
E tu non pensi, che sia vana cura
Farmiti amico? e come il puoi tu fare,
Se nulla abbiam di simile natura?
La tua perpetua vita è d' abitare
In mezzo all' acque, ed io già fatto ho l' uso
Di ciò che mangia l' uomo anch' io mangiare.
Nè dal tondo paniere a me vien chiuso
Pan ben trito, e focaccia, che i granelli
In gran copia di Sesamo abbia suso.
Nè pezzi di prosciutto, e Fegatelli,
Ravvolti in certa tonachetta bianca,
Mi mancano, per ungere i budelli.
Formaggio appena fatto a me non manca,
Nè

Nè robe inzuccherate, che il Beato
Medesmo di bramar mai non si stanca.
E quanto vien nell' Olle preparato
Da' Cuochi, con diversi condimenti
Pe' gli uomini, assapora il mio palato.
E non è mai che dal romor m' assenti
Della guerra, ma sollecitamente
V' accorro, e son tra i primi combattenti.
L' uomo, quantunque grande, per niente
Mi fa paura, io gli vo al letto, e in cima
Al dito il piè gli rodo, e duol non sente.
E seguita a dormire come prima
Soavemente, nel medesim' atto,
Che l' acuto mio dente il piè gli lima.
Due cose di paura quasi matto
Sopra la terra fra l' altre mi fanno,
E queste sono lo Sparviere, e il Gatto.
Che in fatti gran martello al cor mi danno.
E quell' infame trappola, ricetto
Fatale di diabolico malanno.

Ma più il Gatto ho ful cor, ch' è maladetto,
  Sì mi cerca per tutte le secrete
  Or buche, or fessurelle, ov'io mi metto.
Non mangio ravanelli, zucche, o biete,
  Non prezzemol, non cavoli, che voi
  Nel vostro lago per vivanda avete.
Rise a tai detti Gonfiagote, e poi
  Così rispose In te dal ventre nacque,
  Ospite, in somma ognun de' vanti tuoi.
Ancor noi abbiam dentro, e fuor dell'acque
  Belle cose, ed assai per gloriarsi,
  Che di darci due vite a Giove piacque;
Saltar per terra, e nell'acque tuffarsi.
  E se di farne prova abbia appetito,
  La cosa è facilissima a provarsi.
Piglierotti in ispalla, e tienti ardito,
  Sicchè non vada giù per qualche crollo;
  Ma lieto resti in casa mia servito.
Disse. l'omero offerse, e approssimollo;
  Ma già il Sorcio d'un snello saltellino
  Balzovvi, e gli gettò le braccia al collo.
Molto

Molto godea da prima il poverino
  Del nuoto del Ranocchio, rimirando
  Massimamente il porto ancor vicino.
Ma poi che nella grossa andaro entrando,
  E i flutti ad ambo i fianchi più vicini
  Sentissi, e il pelo molle, navigando:
In van pentito lagrimava, e i crini
  Svelleasi, e fortemente co' piè stretto
  S'era di Gonfiagote agl' intestini.
Il cuore gli balzava fuor del petto
  Perchè l'uso dell'acqua non avea,
  Bramando della terra il caro aspetto.
Per la necessità, che il costringea
  A dovervi durare, in modo estremo
  Gemer freddo timore lo facea.
Di forze cominciò venir sì scemo,
  Che per l'acque la coda andar lasciava,
  Tirandosela dietro, come un remo.
Di mettere i piè a terra i Dei pregava;
  Ed ecco Gonfiagote novamente,
  Che tuffandosi tutto lo bagnava.

Che strada di quell'anima innocente!
  Alla fin per isfogo del dolore
  Parlò nella maniera qui seguente.
Ah non così quel bel peso d'amore
  Portò il Bue, quando in Creta sulla schiena
  Vi trasse Europa per l'ondoso umore
Come con tanto mio travaglio e pena,
  Dall'acqua sollevandosi la Rana,
  Sopra le spalle a casa sua mi mena.
In questo mezzo uscì fuor della tana
  Una Biscia acquajuola, che dal flutto
  Alto avea il collo, ad ambi orrenda, e strana.
Guardolla Gonfiagote, e fu ridutto
  Dal timor, non pensando al gran compagno
  Che allor perdeva, ir sotto l'acque tutto.
E cacciandosi in fondo dello stagno,
  Fece stare la Parca a secco muso,
  Che di sua pelle credea far guadagno.
Ma l'altro, tosto che caduto giuso
  Dal dorso fu della smarrita guida,
  Andò per l'acque con la pancia in suso.

Strin-

Stringea le mani, moribonde grida
  Mandava, l'onda l'assorbiva, ed esso
  Spingea co' calci l'onda topicida.
Ma scampar morte non gli fu concesso,
  Che gravi d'acqua avendo i peli assai,
  Precipitava abbasso da se stesso.
Vedendo alfine, che doveva omai
  Perir nell'acque, non potendo più,
  Proruppe in questi, e fur gli ultimi lai.
No, Gonfiagote, non potrai già tu
  Celare al Ciel d'avermi dal tuo dorso
  Naufrago tratto, qual da un sasso giù.
Ah! ribaldo, alle pugna, in lotta, al corso,
  In terra non eri uom da superarmi;
  Ed ecco al tradimento fe' ricorso.
Nell'acqua ti pensasti d'affogarmi,
  Qui mi gittasti: ma buon occhio ha Dio,
  Lascio la cura a lui di vendicarmi.
Or t'apparecchia di pagarne il fio
  All'armata de' Topi, che da quella
  Non avrai scampo, e ciò detto morìo.

Sta-

Stava sedendo Leccapiatti nella
Morbida riva, il vide, ed urlò forte
E corse a' Topi a darne la novella.
I quali intesa, ch' ebbero la morte,
Messi universalmente in iscompiglio,
A fatal ira aprirono le porte.
E dai Trombetti fero unir Consiglio,
Sul far del giorno, in casa del meschino
Rodipan, genitor del morto figlio,
Che non era alla ripa ancor vicino;
Ma galleggiando in mezzo al golfo appunto,
Giacea miser cadavere supino.
Al primo raggio in Oriente giunto,
Tutti, conforme l'ordine emanato,
In casa si trovaron del defunto.
Rodipane fra loro in pie' rizzato
Primo, e pieno di sdegno per vedersi
Privo del figlio, disse infuriato:
Amici, se ben io solo sofferti
Così gran male dai Ranocchi, pure
La disgrazia comune è da tenersi.

Fui,

Fui, meschin! Padre di tre creature,
E tutte e tre furon da me divise,
Sotto aspetto diverso di sventure.
Nel sangue della prima l' ugne intrise
Nimicissimo gatto, che la trasse
Fuori d' una fessura, e me l' uccise.
L' altra fu forza, che a morire andasse,
Ingannata dagli uomini assassini,
Che fero un malizioso ordigno d' asse.
L' han trappola chiamato i malandrini;
Morte, e rovina intera delle squadre
De' nostri meschinelli cittadini.
La terza, che il diletto era del padre
(Unica in fino a qui salva dai fati)
Non meno che dell' inclita sua madre;
Per farci eternamente sconsolati
Il Ranocchio la trasse nel profondo
Del lago, a fare il fin degli annegati.
Su dunque, via, prendiam dell'armi il pondo;
Elmo, scudo, lorica ne ricopra,
Ciascun lor corra addosso furibondo.

Disse; onde a porsi in arme ognun s'adopra;
Marte armò quelle genti ardite, e brave:
Marte, che ha cura d'ogni bellic'opra.
Ed ecco che ciascun già posto s'ave
Agli stinchi gambiere, ch'eran rotte
Corteccie, e verdi di sgusciate fave.
Che continuamente eran la notte
Andati rosicchiando, insin che quelle
A calzaretti s'ebbero ridotte.
Le corazze portavan della pelle
Tratta ad un Catto, e con gran maestria
Circondatala poscia di cannelle.
Lo scudo, che la manca man copria
Della lucerna era il bellico, e l'asta
Un ago lungo, d'aspra punta, e ria.
Tutta di duro bronzo era sua pasta,
Opra tutta di Marte manifesta,
Cui nè tempo, nè ruggine non guasta.
S'adattarono gli elmi sulla testa,
Che di gusci formati avean di noci,
E fu de' Topi l'armatura questa.

Non

Non sì tosto arrivarono le voci
A orecchio delle rane, che dall' acque
Fuori tutte saltarono veloci
E a consiglio di guerra loro piacque
D' unirsi, e mentre ciascheduna freme
A pensar donde quel tumulto nacque;
Ecco del grande Scavacacio il seme,
Saltapignatte, e lo scettro ha impugnato,
E porta guerra, e così parla insieme.
Rane, me i Topi irati han quì mandato
A dirvi, che v' armiate a mortal guerra,
Che Rubabricie videro annegato.
Il vostro Re ce lo levò di terra,
Il vostro Gonfiagote. Or via, la spada
Pigli omai chi gran core in petto serra.
Sì disse, e tornò indietro alla sua strada;
Onde avvien, che alla turba che lo intese
De' Ranocchi, il superbo animo cada.
E a rampognare ciascheduno prese
Il suo Re Gonfiagote, il quale forto
A parlare, in tal guisa si difese.

 Nè

Nè uccisi il sorcio, nè a morir l' ho scorto,
 Amici, ma vorrei tutto scommettere,
 Che il temerario soffocato è morto.
Per volersi scherzando anch'egli mettere
 Nel lago a nuoto a imitazion di noi,
 Senza al grave pericolo riflettere.
E vogliono i furfanti adesso poi,
 Ch' io l'abbia ucciso, che protesto, sono
 Incolpevole, quanto siete voi.
Ma via, si cerchi spediente buono,
 Onde i bugiardi sterminar possiamo;
 Ottimo crederei quel ch'io ragiono.
Armiamci tutti, e così armati stiamo
 Su quella parte della riva, in cui
 Più 'l pendìo rovinoso esser vediamo.
E quando essi facendo impeto in nui,
 Gli avremo addosso, allor per la celata
 Pigliando ognun quel, che vien contro a lui:
Tutta nel lago tufferem l'armata,
 Che come di nuotar studio non feo,
 Così dovrà perir quivi annegata.

Noi

Noi liete allora, ch' ella fi cadeo;
De' Topi uccifi piglierem le fpoglie,
E qui ne rizzeremo alto trofeo.
Sì diffe, e all' arme fe pronte lor voglie:
Poferfi in gamba i calzarini tofto,
E quefti della malva eran le foglie.
Di verde bieta il zacco ognun s' è pofto;
E 'l fogliame del cavol per ifcudo
A fervir molto bene fu difpofto.
Era la lancia un giunco lungo e crudo;
Della Lumaca la fottil coperta
Era coperchio, ed elmo al capo ignudo.
Così armati fi pofero full' erta
Riva, fquaffando l' afte, e tutti ardire
Del nimico attendeano la fcoperta.
Giove nel chiaro Ciel fece venire
I Numi tofto, e moftrò lor la grande
Battaglia, ch' era in punto di feguire,
Tra guerrieri, da tutte due le bande
Numerofi, potenti, afte portanti
Per la lor longitudine ammirande.

E se considerare a tutti quanti
Come in quei la maniera si conserva
Del marciar de' Centauri, e de' Giganti.
E sorridendo domandò, qual serva
A' Topi, od alle Rane degli Dei
Di suo soccorso, e sì disse a Minerva.
Figliuola mia, per avventura sei
Tu pronta a fare a' Topi benefizio
Dell'assistenza tua? lo crederei:
Perchè nel tempio tuo fanno esercizio
Di danze, e dell'odor si godon quelli,
E de' cibi a te posti in sagrifizio.
Qui tacque Giove, e Palla: de' rubelli
Afflitti non avrò compassione,
Sappi, o padre, che sono i miei flagelli.
Distruggono gl'infami le corone
Sacrate al nume mio, consuman quanto
Olio nelle lucerne a me si pone.
Ciò che mi passa l'anima poi tanto,
Che più dalla memoria nol cancello,
E' l'avermi corroso il mio bel manto.

Io la trama sottil filai di quello,
Ed io tessei gli stami, ed ora il deggio
Foracchiato veder come un crivello.
Da pagar mi rimane ancor, ch'è peggio,
Il cucitor, che pieno di baldanza
A travagliarmi a tutte l'ore il veggio.
E per la trama poi ch'ebbi in prestanza,
Non essendovi modo ch'io la renda,
Quanto n'arrabbj dir non so abbastanza.
Ma non è mica ch'io per questo intenda
D'ajutare i Ranocchi, che anche in loro
Quel non istar mai fermi è una gran menda.
Stanca venia una volta dal lavoro
Dell'arme, e di quiete bisognosa,
Nè fiato mi lasciar dormir coloro.
Per quella confusione strepitosa
Del loro crà crà crà senza intervallo,
Che fui per duol di testa furiosa.
E senza chiuder occhio stetti dallo
Cominciar della notte fino al tardi,
Che principiava a farsi udire il Gallo.

Via

Via d'aitar costoro ognun si guardi,
Aciò che non gli debba l'assistenza
Tirare addosso i loro acuti dardi.
Combattono alle strette, e alla presenza
Loro quantunque avessero alcun Dio,
Forse gli avrebber poca riverenza.
Guardiam dal Cielo il fiero lavorio.
Appena ella ebbe questi detti espressi,
Che accordossi ogni nume al suo desio.
E insieme ragunati si fur messi
In un medesmo loco ad osservare
L'andamento de' bellici successi.
Venner due banditori il segno a dare
Di guerra, e allora rimbombaron alto
Le trombe, che portavan le Zanzare.
Il sommo Padre Giove anch'ei dall'alto
Con un tuono terribile, che mosse,
Volle dar segno del guerriero assalto.
Gridalto il primo Leccaluom percosse,
Che stava innanzi, e lo percosse d'asta
Che gli aprì il ventre, e al fegato inoltrosse.

Non

Non muor; ma in piedi a reggersi non basta.
  Onde cader boccone gli conviene,
  E il molle crin di polve imbratta, e guasta.
Dopo di questo a Fangosino viene
  Spinta da Passafori un'asta forte
  Nel petto, e questi pur non si sostiene.
Sen cade, e l'alma rotte le ritorte,
  Che la tenean, dal di lui corpo uscita,
  Lasciollo in braccio della nera morte.
Mena a Saltapignatte una ferita
  Bietolajo, che al misero va al core,
  E subito gli fa perder la vita.
Percuote Mangiapan nell'inferiore
  Ventre allor Molrigrido, il qual supino
  Sen cade, l'alma gli s'invola, e muore.
Godismo, che vide quel meschino
  Perire, a Passafori in mezzo al collo
  Lasciò andare una pietra da mulino.
Una densa caligine privollo
  Di luce; e Leccaluom così com'era
  Boccone al suol, da forte vendicollo.

Volge nel feritor l'asta in maniera,
E sì la drizza, che senza fallire
Nel fegato il percuote, e fa che pera.
S'accorse Mangiacavolo, e a fuggire
Postosi, sdrucciolò nelle profonde
Rive, ma pur così non vuol finire.
Perchè anche Leccaluom giù dalle sponde
Fece precipitar, che l'alma rese
Senza pur respirar sopra dell'onde.
L'acqua tosto di sangue il color prese;
Ed ei dal ventre coi pingui interiori
Spremuti lungo il lido si distese.
In così fatti orribili furori
Sopra le rive fu Scavaformaggio
Tratto da Paludan di vita fuori.
Si perde Giacineanne di coraggio,
Visto Scavaprosciutti, impallidisce,
Trema, e pensa schivar l'ostile oltraggio.
Fugge, getta lo scudo, e non finisce
Di correr, che risolve a salvamento
Saltar nel lago, e vi si seppellisce

Il Re Mangiaprosciutti resta spento
Da Godilacqua, che il ferì d'un sasso
La testa nella parte sopra il mento.
Il cervel si vedea colargli abbasso
Per le narici a stilla a stilla, e rosso
Era il suol per l'umor sanguigno, e crasso.
Al valoroso Giacinfango addosso
Impetuoso Leccapiatti avventa
L'asta, l'uccide, e'l dì è da lui rimosso.
Questo di Mangiaporri s'appresenta
Al guardo, e per un piè nell'acqua ei tira
Bramalodordarrosto, e sì il tormenta;
Per la cervice d'afferrarlo ha mira
Poichè sen cadde, e con la mano stretta
Tanto lo tien, ch'egli annegato spira.
De' morti Rubabricie fa vendetta,
Che a Parifango il fegato divide
Nel ventre, con un colpo di saetta.
Cade a' suoi piedi, e come se n'avvide
Calcaloto, del fango in faccia a quello
Trasse sì, ch'egli più quasi non vide.

E quindi fatto più sdegnoso, e fello
  Dal suolo abbranca un gran sasso, e di sotto
  Delle ginocchia a Calcaloto diello.
Il destro stinco gli ha schiacciato e rotto,
  In modo che disteso sulla terra,
  Col ventre all'aria il misero è ridotto.
Per vendicarsi Gracidante a guerra
  Disfida anch'egli Rubabricie, e lancia
  Nel di lui ventre un colpo, che lo atterra.
Perchè l'acuto spin della sua lancia
  Lo passa sì che sotto l'aspra mano
  Spandeva le interiora dalla pancia.
All'atroce spettacol Mangiagrano,
  Che sulle rive era del fiume, zoppo
  Dalla battaglia si levò pian piano.
E perchè il mal lo travagliava troppo,
  Saltellone tirossi in una fossa,
  Per iscampare dal mortale intoppo.
A Gonfiagote diede una percossa
  Rodipane del piede sulla cima,
  Tal che gli ha l'alma pel dolor commossa.

Sen

Sen fugge tosto, e salta in acqua prima
  Di peggior mal: stupisce al rimirarlo
  Rodipan vivo, che lui morto stima.
Corre di nuovo, e tenta d'ammazzarlo,
  E Porriguaglio, che lo vide vivo
  Passa fra' primi, e cerca d'ajutarlo.
Scaglia un acuto spin, ma non nocivo,
  Che nella targa, sotto cui nascoso
  Sta il Re, si ferma, e non gli tocca il vivo.
V'era fra i Topi un giovin valoroso,
  Avvezzo ad azzuffarsi ognor dappresso
  Caro figliuol d'Insidiapan famoso.
Questi è quel sì robusto e ben complesso
  Principe Rubatocchi, che s'agguaglia
  Per figura, e per opre a Marte istesso.
Il qual solo fra i Topi era in battaglia
  Scannato: or questi dalli suoi diviso,
  Sulle sponde del lago alto si scaglia.
E con un bieco spaventevol viso
  Giura, che tutto il gener delle Rane
  Vuole che vada di sua mano ucciso.

E state non sarebbero già vane
Le voci sue, perciò che da natura
Ricevuto avea forze orrende e strane:
Se quel che de' mortali, e numi ha cura
Gran padre Giove, avendolo sentito,
Non soccorrea le Rane in tal sciagura.
Crollando il capo, disse: Ahi fatto ardito!
Rubatocchi è nel lago! Ahi qual valore!
Numi, io ne sono mezzo sbigottito.
Di consumar tutti i Ranocchi ha in core,
Ma tosto Marte, e la pugnace Palla
Mandiamo, che ci tolgan di timore.
E se ben sia robusto, eglino dalla
Pugna il terran. Marte rispose: O Giove,
Peso questo non è per la mia spalla;
Nè per Minerva queste sono prove;
L'ajuto nostro in tale incontro, credi,
Dalle Rane l'eccidio non rimove.
Su tutti abbandoniam le nostre sedi,
E andiam quivi in ajuto, o il tuo tremendo
Fulmin tu scaglia di qua dove siedi.

Quel che una volta di tua man cadendo
Perir la schiatra bellicosa feo
Già de' Titani con fragore orrendo.
Quel che legar Encelado poteo
Col resto de' Giganti, agreste prole,
Quando la riverenza a te perdeo.
Queste furon di Marte le parole;
E recandosi in man fulmine ardente
Il padre Giove secondar lo vuole.
Da prima tuona, il vasto Ciel si sente
Tremar, aggira il fulmine, e lo manda
(Terribile di Giove arma potente.)
Quel dì mano al gran Re volando, sbanda
Con terror Topi, e Rane; ma lo sdegno
Guerrier i Topi non poser da banda
Anzi più nel primier loro disegno
Di sterminar le Rane, battean sodo,
Tal che di quelle non restasse segno.
Se Giove che dal Ciel fisso avea il chiodo
D' esercitar sua gran pietà con esse
Non ritrovava di salvarle il modo.

Per-

Perciò da lui di fubito fur meffe
  Truppe aufiliarie nella lor palude,
  Che le forze nimiche hanno repreffe
Vennero, e 'l tergo avean fatto ad incude,
  Unghie adunche, moveanfi in giro, e in fianco,
  Tenean forbici in bocca acute e crude
Eran offee, di fpalle larghe, ed anco
  Le aveano da natura luminofe
  Andavan poi d'un paffo duro, e manco.
Di mani in loco avean fibre nervofe,
  Tenean gli occhi nel petto, eran per otto
  Piedi, e due tefte molto fpaventofe.
Non avean mani, e fe ne vanno fotto
  Nome di Cancri, e fu dai loro morfi
  L'efercito de' Topi affatto rotto.
Code, piè, man tagliavano, ricorfi
  I Topi all'afte le vedean piegarfi
  Ne' loro duri maladetti dorfi.
Non potendo i mefchini foftentarfi
  Atterriti, più prefto che di paffo
  Dovettero dall'armi ritirarfi

Il Sole allora se n' andava abbasso,
E dessi compimento in tal maniera
A tutto quel terribile fracasso,
Che durò da mattina in fino a sera.

IL FINE.



Εἰς τὸν πολυμαθῆ

ΑΝΤΩΝΙΟΝ ΛΑΥΑΓΝΩΛΟΝ,

τὸν τὴν Ὁμήρου Βατραχομυομαχίαν ἰταλικοῖς μεθηρμηνευκότα μέτροις

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Ἀντωνίου Σβαπγοῦ τοῦ Κρητὸς Επισκόπου καὶ Διδασκάλου τοῦ ἐν τῷ κλεινῷ Παταβίῳ Κοττουνιανοῦ Ἑλληνομουσείου.



σμίνης κρατερῆς ζηλῷ σ' Ἀντώνιε ἄρτι,
Τὴν ἐπέεσσι καλοῖς Αὐσονίοισι πορίς.
Ἥρωας δέρκω Βατράχων, Μυῶν τ' ἀλαλαγδὲν
Ὄρκον ὁμωμεκότας, σαυτὸν ἄθικτον ἔχειν.
Εὖγ' ἀρετῆς πέσον· Παλλὰς τοι γὰρ κεν ὑπείξοι·
Ἧς πέπλον βρωθῆ, κ' ὕστω βεβλάφαται.



IMITAZIONE DELL'ANTECEDENTE
EPIGRAMMA

fatta dal Signor Conte

GASPARO GOZZI

SONETTO

Ei divenuto, ANTONIO, singolare,
Infine non saprei dire altramente,
Per la pugna crudel, che dolcemente,
Con versi nuovi n'hai messa in volgare.

Tal che ora veggo fra loro affermare,
Darsi la fede, e farne giuramenti
Le rane, e i topi gloriose genti,
Che ti vogliono in pace ognor lasciare.

Sta dunque lieto di cotanto onore,
Che Pallade è scartata, ond'ella resta
La Serva, si può dir, e tu'l Signore.

Poich'ella trovò rosa la sua vesta;
E le convenne udir tanto romore,
Che le turò gli orecchi nella testa.

DI OMERO

IMITAZIONE DELL'ANTECEDENTE
EPIGRAMMA

fatta dal Signor Conte

GASPARO GOZZI

SONETTO



Ei divenuto, Antonio, *ſingolare*,
Inſine non ſaprei dire altramente,
Per la pugna crudel, che dolcemente,
Con verſi nuovi n' hai meſſa in volgare.
Tal che ora veggo fra loro affermare,
Darſi la fede aſſai ſolennemente
Le Rane, e i Topi glorioſa gente,
Che ti vogliono in pace ognor laſciare.
Sta dunque lieto di cotanto onore,
Che Pallade è ſcartata, ond' ella reſta
La Serva, ſi può dir, e tu'l Signore:
Poichè ella trovò roſa la ſua veſta,
E le convenne udir tanto romore,
Che le turò gli orecchi nella teſta.



NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitore del S. Offizio di Venezia, nel Libro intitolato: *La Batracomiomachia d'Omero Greca, Latina, e Italiana*, non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro i Principi e buoni costumi, concedemo Licenza a *Giambatista Albrizzi Stampatore di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 1. Decembre 1744.

(Z. Pietro Pasqualigo Rif.
(Giovanni Emo Proc. Rif.
(Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Michiel Angelo Marino Segret.

3. Decembre 1744. Registrato nel Magistrato Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segret.

Le voci Dio , Santo , Beato , e simili furono usate dall' Autore in grazia del Greco testo , e della Poesia .